

**DIEGO NOVELLI**

**SPIONAGGIO**

**FIAT**



La storia della schedatura di centocinquanta-mila lavoratori avvenuta attraverso la corruzione di organi di Stato.

**EDITORI RIUNITI**

Diego Novelli

Spionaggio  
Fiat

*Prefazione di Gian Carlo Pajetta*

Editori Riuniti

<i>Prefazione</i>	7
I La città deve sapere	13
II Non è uno « stato nello stato »	16
III La macchina si è inceppata	20
IV Una denuncia archiviata	23
V All'ex brigadiere non piace il treno	26
VI Sequestrato l'archivio segreto	31
VII La legittima suspicione	35
VIII Deciderà la Cassazione	40
IX Fuori i nomi!	45
X Il governo risponde	49
XI La replica del PCI	52
XII L'intervento del ministro del lavoro	62
XIII Un giudizio di condanna	69
XIV Un'imprudenza di Agnelli	72
XV Tutto a Napoli	78
XVI 70 nuovi avvisi di reato	83
XVII E i pesci grossi?	88

I edizione: maggio 1972

Copyright 1972 by Editori Riuniti  
Viale Regina Margherita 290 - 00198 ROMA  
CL 63-0392-7

*Mercoledì 19 aprile di questo 1972 sono tornato a parlare a una porta della Fiat. Era la « porta 20 » e a parlare sono stati soprattutto quegli operai Fiat, che a prendere il microfono, a porre domande su problemi lontani, vicini e vicinissimi, mi dicevano soprattutto, e non lo dicevano solo a me, quante cose siano cambiate e quanti siano a volere che di cose là dentro ne cambino ancora.*

*A vedere giovani e anziani che adoperavano il microfono, non come chi balbetta in certe false inchieste televisive, ma come chi ha imparato a pensare e a parlare; a sentirli dire, quasi perchè sentissero bene anche le guardie, in ascolto, « compagno Pajetta » non potevo non ricordare altre esperienze.*

*Ricordavo una porta della Fiat, nel 1963. Ricordavo i più audaci degli ascoltatori, pochi e esitanti anche soltanto a esprimere un segno di quel consenso che dovevo leggere attraverso i loro occhi. Poi altri operai lontani, non molti. I più dei lavoratori in attesa erano volti ai cancelli, quasi a chiedere che li aprissero in fretta*

*per entrare, per dimostrare che loro non erano compromessi con il comizio.*

*Ricordavo ancora una porta della Fiat, nel 1968, con degli operai già diversi, fatti più sicuri da esperienze nuove e ora a testa alta. Intorno c'era un correre di macchine che interrompevano le mie parole; era arrivata persino una scavatrice rumorosa, mandata con gentile pensiero dalla direzione a fare da sottofondo musicale.*

*Adesso, il 19 aprile del 1972 era il comizio che disturbava il traffico, che lo impediva nella strada bloccata da centinaia di operai. Ed era un comizio nuovo, nel quale l'oratore era collettivo. Non erano solo parole di denuncia, c'erano la richiesta formale che si andasse avanti e c'era l'impegno di fare che i voti del 7 maggio, vengano spesi anche e, perchè no, prima di tutto per questi uomini nuovi che sono i lavoratori Fiat. Uomini nuovi che chiedono di essere sicuri di vivere liberi, di non essere più « timbrati » come bestie; vogliono lavorare e far valere i loro diritti senza essere schedati come criminali.*

*Fatta lì, alla porta 20 la richiesta di una Commissione parlamentare sulla connessione fra l'organizzazione poliziesca di fabbrica e l'apparato poliziesco dello Stato acquistava un significato particolare. E preso lì l'impegno comunista, di presentare la richiesta, come una delle prime proposte nel nuovo Parlamento, vuole avere un peso che non è di promessa elettorale soltanto.*

*Nel volumetto di Diego Novelli appare chiaro quale sia il nesso fra l'episodio casuale, il fatto di cronaca ingenuo e quasi ridicolo e la scoperta della lunga attività illecita della Fiat e della violazione della legge da parte della Questura di Torino. La Fiat era così sicura che lo Stato era suo,*

*che poteva permettersi di licenziare un poliziotto indocile. Essa aveva, con l'aiuto del ministro degli interni, del questore, del capo della squadra politica, dell'apparato della Questura pagato dai contribuenti, licenziato già 5.000 operai, comunisti o partigiani o anche soltanto capaci di dire un no, a un capo o a una guardia. Era l'impero di Agnelli e lo Stato italiano.*

*La Fiat era sicura, e i suoi uomini (quelli che non consideravano uomini gli operai) potevano solo sbagliare per stupida prepotenza, per eccesso di orgoglio. Erano orgogliosi di pagare loro, questori e commissari; di farsi fare salamelecchi dai ministri ai quali come mancia, assicuravano qualche elogio della Stampa, qualche titolo, quando venivano a Torino a fare i comizi elettorali.*

*Erano così sicuri che non si erano accorti che i tempi cambiano. Quello che io avevo visto nel 1963, poi nel 1968 e previsto per il 1972 alla porta 20 i dirigenti Fiat, neppure con l'aiuto del Ministero dell'interno e della sua Questura non potevano vederlo, nè sentirlo. Come i ministri e i questori erano fatti ciechi e sordi dalla sicurezza che a comandare erano stati sempre loro.*

*Appare dalla documentazione che la Fiat aveva preparato già persino una sorta di « regolamento » per evadere anche lo Statuto dei Lavoratori. Agnelli, mentendo e credendo di trovare un'attenuante, ha detto impunemente che lo spionaggio è di prima dello Statuto. Quanto è pubblicato vale a ricordare ad Agnelli, ma non solo a lui, che quello che è stato violato sempre e che si voleva violare ancora da parte dei padroni della Fiat e della Stampa è la Costituzione della Repubblica. Una repubblica che dovrebbe essere democratica e fondata sul lavoro e non fondata sulle « azioni » e*

*venduta in Borsa, o sottobanco, da sindaci e consiglieri comunali, da parlamentari e ministri che ad Agnelli non fanno pagare neppure le tasse.*

*Poi è bastato un ex brigadiere a dire di no, un giovane pretore a voler fare il suo dovere e con i tempi che corrono, con quello spirito nuovo, che il repubblicano direttore della Stampa tanto deplora, lo scandalo è scoppiato.*

*E allora non ci basta? Scriviamo qui forse una storia antica che è già finita?*

*No, davvero. Questa pubblicazione è un altro momento di una battaglia che sarà lunga ancora contro i prepotenti, i quali sono ancora forti e contro la corruzione e la loro impudicizia che sembrano rinnovarsi oltre ogni limite.*

*Vogliamo sapere di più, gli operai della Fiat vogliono che la città sappia e che sappiano anche le altre città e gli operai delle altre fabbriche!*

*Bisogna stare all'erta e ammonire con vigore.*

*Il processo per intanto è stato mandato a Napoli. Si son già mossi i professionisti dell'insabbiamento; La Stampa ha già nascosto nomi e fatti e ha ottenuto l'omertà degli altri giornali padronali.*

*Ma poi c'è un'altra domanda che noi porremo in Parlamento e per la quale chiediamo, perchè sia possibile una risposta autentica, la partecipazione dei magistrati onesti, dell'opinione pubblica democratica e dei lavoratori decisi. E' possibile che solo Valletta e Agnelli avessero in Italia la esclusiva della collaborazione dei questori e dei commissari?*

*Se la Fiat aveva trasformato la Questura di Torino in un suo reparto, la Questura di Milano, di Genova, di Venezia hanno molto probabilmente uffici che sono stati appaltati ai padroni; hanno*

*anche loro contratti di collaborazione con i grandi monopoli.*

*Ringraziamo dunque chi ha contribuito ad aprire la strada alla verità, ma vogliamo vedere fino in fondo. Ringraziamo i magistrati che hanno fatto il loro dovere, ma ricordiamo agli operai come sia difficile in Italia far rispettare la legge contro i padroni e il governo. È difficile anche per quei magistrati che pur devono sentirsi liberi respirando un'aria nuova e democratica. A garantire che quest'aria libera non torni soffocante, non venga malamente « condizionata » deve contribuire la classe operaia.*

*Da comunista torinese, da giornalista dell'Unità con questo scritto intanto, fa la sua parte, dà una mano anche lui, il compagno Novelli.*

GIAN CARLO PAJETTA

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1971 i muri delle case di Torino venivano coperti da manifesti annuncianti una manifestazione, indetta unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) dal significativo titolo: « La città deve sapere ». Che cosa i cittadini torinesi, i lavoratori in particolare dovevano sapere? Perché i sindacati, con l'adesione del Circolo della resistenza, di tutti i partiti operai, di numerose associazioni e movimenti politici di sinistra, avevano avvertito la necessità di questa assemblea di massa convocata nel più grande teatro cittadino? Da parecchi mesi nelle fabbriche e in modo particolare negli stabilimenti Fiat, si parlava « dello sporco affare dello spionaggio », si sapeva che questa volta i dirigenti della più grande industria europea erano stati colti con le mani nel sacco; che un magistrato aveva proceduto al sequestro di tutto l'archivio segreto del servizio spionaggio organizzato dalla Fiat; si era a conoscenza, attraverso indiscrezioni confermate per altro dal singolare atteggiamento assunto dalla magistratura, che nella vicenda erano coinvolti alti esponenti dell'appa-

rato dello stato (prefetti, questori, commissari, ufficiali superiori dei carabinieri).

Una ridda di voci, di sottili insinuazioni, di accuse e controaccuse, di irresponsabili, quanto pretese rivelazioni, non stavano giocando sicuramente a favore della chiarezza e dell'azione intrapresa dalle forze democratiche torinesi perchè tutta la verità venisse a galla, stroncando così ogni manovra tendente ad insabbiare o a dilazionare nel tempo l'inchiesta giudiziaria. Era necessario che l'opinione pubblica torinese tutta (non solo i ceti proletari), fosse informata di ciò che era accaduto e di ciò che stava per accadere, dei pesanti tentativi messi in atto dal potere economico, con l'avvallo ed il sostegno del potere politico, per quantomeno trasferire, con speciose motivazioni, in altra sede giudiziaria l'istruttoria ormai aperta, nella speranza di poter meglio manovrare il corso della giustizia.

La grande assemblea ebbe luogo il 13 di novembre alla presenza di parecchie migliaia di persone. Anche coloro che non vi presero parte erano informati: per la prima volta, grazie alla massiccia azione di propaganda promossa dai sindacati, la cortina di silenzio eretta da « La Stampa » (il massimo organo di informazione cittadino), attorno a questa vicenda, era stata spezzata.

« Noi diciamo che il processo sui servizi di spionaggio della Fiat deve svolgersi nella sua sede naturale, a Torino, e che devono essere resi pubblici i nomi di tutti coloro che, in modo diretto o indiretto, hanno collaborato a questa illegale attività ». Con queste parole il segretario della Camera del Lavoro, Emilio Pugno, aveva in apertura della grande riunione, sintetizzato la posizione, le richieste delle organizzazioni sindacali, dei

lavoratori, di tutti i democratici. Ricordando lo slogan della manifestazione, così Pugno aveva concluso: « Perciò "la città deve sapere", perchè la lotta dei lavoratori, oggi come ieri si svolge, nell'interesse di tutti i cittadini, per una diversa società e per una democrazia reale ».

## II. Non è uno « stato nello stato »

Che alla Fiat vi fosse un servizio di spionaggio organizzato per controllare tutti coloro che (dipendenti e no) avevano un rapporto con l'azienda, non era un mistero per nessuno, tantomeno per i lavoratori che negli ultimi vent'anni avevano subito ogni sorta di angherie, di ricatti, di persecuzioni, di violenze morali e materiali. Come, però, quasi improvvisamente — dopo almeno quattro lustri di denunce, di lotte, di aspre battaglie da parte del movimento operaio torinese — si fosse giunti a mettere la Fiat con le spalle al muro, aveva dell'inverosimile. I tempi, è vero, erano cambiati. Non eravamo più nel buio periodo vallettiano che vide la classe operaia della Fiat in ginocchio, isolata dal resto del movimento dei lavoratori italiani, chiusa in « splendida isola » costruita dal vecchio professore attraverso la politica del « bastone e della carota », caratterizzata da una parte da concessioni salariali di privilegio rispetto alle altre industrie del settore e dall'altra dalla più spietata repressione fondata sulla totale mancanza di libertà all'interno della fabbrica.

Dopo anni di sofferto silenzio, gli operai della

Mirafiori, della Spa, della Grandi Motori e di tutti gli altri stabilimenti del grande complesso, avevano rifatto sentire la loro voce, rompendo, sin dal 1962, nel corso della lotta contrattuale, « il ghiaccio » in cui erano stati ibernati per tanto tempo, partecipando, sia pure ancora in misura limitata, agli scioperi. C'erano poi stati i tentativi di recupero da parte del padrone (i fatti di piazza Statuto sempre nel 1962, la contraddittoria partecipazione alla lotta contrattuale del 1965, durante il cosiddetto periodo della « congiuntura »); tentativi però che vennero decisamente stroncati nell'autunno caldo, con il rilancio dell'azione unitaria di tutte le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici. Malgrado ciò, malgrado il peso e le novità aperte dalle lotte del 1969 da tutti avvertite, anche dai più gretti conservatori che occupano alti posti di responsabilità al vertice della piramide Fiat, sono stati in molti a domandarsi come sia stato possibile far scoppiare la bomba dello spionaggio con tutte le conseguenze che tale scoppio ha comportato.

La vicenda, infatti, apparentemente ha dell'incredibile. La Fiat non è, come sbrigativamente molto spesso viene definita, « uno stato nello stato ». Così sarebbe se l'Italia fosse effettivamente ciò che sta scritto nella sua Carta costituzionale; invece il tipo di stato realizzato nel corso degli ultimi 25 anni, attraverso la politica di restaurazione capitalistica imposta dai grandi gruppi monopolistici (industriali e finanziari) e attuata dalla democrazia cristiana e dai suoi alleati, è il modello che la Fiat innanzitutto ha voluto che fosse. Di qui la considerazione più immediata che è venuta all'indomani dello scoppio della « bomba » sullo spionaggio da parte di molti benpensanti torinesi:

com'è potuto accadere? Da quando un *sistema* permette che i suoi punti di forza vengano messi in crisi rischiando di travolgere tutti e tutto? Perché la Fiat non è stata tutelata e difesa impedendo con tutti i mezzi questo scandalo dagli sviluppi imprevedibili che la pone, tra l'altro, in grosse difficoltà anche sul piano del prestigio internazionale? Quali garanzie hanno oggi i grandi imprenditori, come quelli della Fiat, che tutto hanno dato per creare e sostenere il tipo di sistema realizzato in Italia, se improvvisamente possono essere colpiti alle spalle?

Queste reazioni, largamente diffuse nel mondo imprenditoriale torinese, rispecchiano la logica entro cui si è sempre mossa la Fiat, logica caratterizzata da una ostentata sicurezza derivante da un presunto diritto di inviolabilità, di intoccabilità quasi una sorta di identificazione della propria azione, di ogni suo atto, con la legge non scritta, ma che conta: quella del più forte. Diversamente non si spiega la totale mancanza di ogni forma di cautela da parte della Fiat la quale, come dimostrano i fatti che seguono, non aveva predisposto nessun sistema protettivo: uno *stato*, per forte che sia, e per debole che consideri il proprio vicino, dispone comunque di un proprio dispositivo difensivo, se non altro per ragioni di prudenza. Pur sapendo che organizzare un servizio di spionaggio costituiva un atto illecito; che utilizzare organi dello stato, come polizia e carabinieri, dietro pagamento per tali servizi, costituiva reato di corruzione di pubblici ufficiali, i dirigenti della Fiat, valutarono superflue le misure prudenziali; anzi, ogni atto commesso, ogni somma versata a un questore X a un commissario Y, veniva diligentemente contabilizzata in corrispondenza alle presta-

zioni effettuate. Nessuno è mai stato sfiorato dal dubbio che quell'ufficio spionaggio, con tutti i suoi schedari, le note informative, le migliaia e migliaia di ricevute dei quattrini sborsati per corrompere poliziotti e carabinieri potesse trasformarsi un giorno in una sorta di polveriera ingovernabile, la cui deflagrazione avrebbe potuto provocare un disastro.

Chi avrebbe mai osato mettere il naso nella polveriera? Per quali ragioni? Per oltre vent'anni le denunce, le polemiche, le iniziative più svariate, messe in atto dal movimento operaio per colpire le illegalità della Fiat si erano scontrate contro il muro dell'omertà, della connivenza, della più sfacciata complicità da parte di quegli organi dello stato repubblicano che avrebbero dovuto tutelare i diritti dei cittadini attraverso il rigoroso rispetto delle leggi. Per chi non vive a Torino rimane difficile comprendere certe situazioni: siamo in una città totalmente dominata dalla gigantesca potenza economica Fiat, con conseguenti condizionamenti in tutti i settori della vita cittadina. Prefetti, questori, vescovi, sindaci, magistrati hanno sempre dovuto tenere nel debito conto la presenza e la forza della Fiat, e dei suoi strumenti, non ultimo il giornale « La Stampa ». La identificazione del « potere Fiat » con il potere pubblico, sia a livello cittadino che statale, è sempre stata quasi meccanica.

### III. La macchina si è inceppata

Anche la più perfetta macchina organizzativa, come quella della Fiat, può però improvvisamente incepparsi in uno dei suoi punti più delicati e magari per un banalissimo motivo. Se ne devono essere resi conto, senza ancora prevedere il seguito, i dirigenti del servizio di spionaggio Fiat il mattino del 25 luglio del 1971 leggendo « l'Unità ». L'organo ufficiale del PCI, in terza pagina pubblicava, quel giorno, un articolo a sei colonne dal titolo « *Gli spioni del monopolio Fiat* ». La redazione torinese del giornale era venuta a conoscenza di una sentenza pronunciata il 9 luglio e depositata presso la cancelleria della locale pretura il giorno 12, riguardante una causa intentata da un ex addetto ai servizi di spionaggio, licenziato in tronco dalla Fiat. Dal testo della sentenza, pronunciata dal dott. Angelo Converso, pretore di Torino, sezione lavoro, si apprendeva che un certo Ceresa Caterino, residente in Torino, rappresentato dall'avv. Giorgio Torellini, aveva promosso un procedimento civile contro la S.p.A. Fiat, con sede in Torino in persona del suo vice presidente ed amministratore delegato ing. Gaudenzio Bono,

rappresentato dall'avv. Salvatore De Dominicis.

Il Ceresa aveva richiesto al pretore di dichiarare illegittimo il suo licenziamento effettuato dalla Fiat « per carenza degli estremi della giusta causa o del giustificato motivo » e di condannare la società stessa a riassumerlo in servizio entro il termine di 3 giorni, o, in mancanza, a versargli l'indennità massima stabilita dall'articolo 8 della legge 1966 n. 604, oltre al risarcimento degli altri danni arrecatigli (mancata retribuzione dal 5-3-1970 alla riassunzione): con gli interessi legali di mora, col favore delle spese e con sentenza esecutoria.

La Fiat, da parte sua, replicava in via pregiudiziale richiedendo al pretore di dichiarare il Ceresa « carente di legittimazione attiva a proporre la azione spiegata nell'atto di citazione sempre che non voglia dichiarare la propria incompetenza per valore sulla base di una domanda di risarcimento danni previo accertamento delle dimissioni per giusta causa ». In subordine, invitava il pretore « a dichiarare in via pregiudiziale inammissibile nel merito la domanda avanzata nei confronti della Fiat dal Ceresa Caterino e di respingere nel merito, come infondata, la domanda avanzata sempre dal Ceresa nei confronti della Fiat; con vittoria di spese ed onorari di giudizio ».

Durante lo svolgimento del processo il Ceresa dichiarava di essere stato assunto dalla Fiat con l'errata ed incongrua qualifica di fattorino, ma con le mansioni « di informare con ampie relazioni scritte, previe opportune e discrezionali indagini, la società datrice di lavoro in ordine alle qualità morali, ai trascorsi penali, alla rispettabilità di persone con le quali la società stessa era o doveva entrare in relazione; di essere stato licenziato,

dopo 17 anni di tale apprezzata attività, in tronco e senza giusta causa o giustificato motivo ». La Fiat nell'udienza del 30 settembre 1970 replicava precisando che « nella specie non di licenziamento trattavasi, ma di dimissioni, formulate dall'attore (il Ceresa), con il puro e semplice abbandono del posto di lavoro. In via subordinata chiedeva di dichiararsi, ove fosse stato riconosciuto sussistere nella specie un licenziamento, inammissibile nel merito la domanda attorea per non essere stata espletata la fase di conciliazione sindacale di cui all'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali del 1965. Nel merito infine affermava la sussistenza della giusta causa di licenziamento, per essersi l'attore rifiutato di assumere le mansioni indicategli dal suo superiore gerarchico ».

Il pretore, con una ordinanza dell'11 dicembre del 1970, disponeva la istruzione probatoria in ordine alle modalità della risoluzione del rapporto di lavoro, e successivamente « rilevato che vi era stretta ed inscindibile connessione fra quelle modalità, ed il merito della domanda », con successiva ordinanza del 6 febbraio del 1971 estendeva l'istruzione a tutto quanto era oggetto di controversia. Le due eccezioni di merito formulate dai legali della Fiat richiedevano una ricostruzione dei fatti, considerata dal pretore, essenziale per la decisione. E tale ricostruzione veniva riportata nella sentenza ove si legge che il Ceresa fu assunto il 5 agosto del 1953 quale « *addetto al servizio di informazioni pre-assunzioni* », dopo essersi dimesso da sott'ufficiale dell'Arma dei carabinieri su invito del comm. Losi, che all'epoca stava organizzando il servizio.

Siamo nel 1953, nell'anno in cui per la prima volta la segreteria provinciale della FIOM, con lettera del 7 settembre (protoc. n. 948) presenta una documentata denuncia alla procura della repubblica di Torino in merito alle « disposizioni unilaterali della Direzione del complesso Fiat circa il funzionamento e l'attività delle Commissioni Interne, funzionamento ed attività che si vorrebbero impedire o gravemente intralciare ». Nella lettera della FIOM si dice che « le Direzioni di taluni stabilimenti, come la Lingotto, la Grandi Motori, la Spa, la Mirafiori, hanno adottato gravi misure lesive del diritto costituzionale di sciopero e degli stessi diritti costituzionali riflettenti la personalità del cittadino, ed in specie del lavoratore dell'industria ». Nella denuncia della FIOM alla procura della repubblica, si parla della istituzione da parte della Fiat di veri e propri tribunali di fabbrica al fine di individuare i promotori degli scioperi ufficialmente proclamati dalle commissioni interne, minacciando misure disciplinari sino al licenziamento.

« Tali sistemi — sta scritto nel documento del-

la FIOM — hanno creato un clima di vita di fabbrica assolutamente inammissibile. A comprenderli maggiormente, bisogna far rilevare che il tutto si svolge in mezzo ad un grande, inusitato apparato di sorveglianza (un sorvegliante in divisa ogni 60 dipendenti! oltre un numero imprecisato di sorveglianti mimetizzati in tute da lavoro ecc.) in modo che ogni lavoratore si trovi circondato da un alone di sospetto, si insinui in lui la sensazione di essere un "sorvegliato permanente"; non vive e non lavora più da uomo libero, rispettato nella sua dignità. L'operaio, e specialmente quello "interrogato" si sente "preso di mira", schedato quasi, e vive nel perenne timore — talora terrore, quando si hanno figli e vecchi genitori a carico — di perdere il lavoro, il pane. Si è creato un clima "carbonico" nelle fabbriche della Fiat, inaudito, anticostituzionale, inumano perfino. Il dubbio della inefficienza dei dispositivi costituzionali cresce nelle maestranze torinesi e turba in esse il doloroso pensiero della priorità della volontà padronale sulle precise norme della costituzione italiana ».

Così concludeva la denuncia dell'organizzazione sindacale torinese alla procura della repubblica: « Gli elementi costitutivi, di fatto e di diritto, del reato di violenza privata, appaiono evidenti, a parere della FIOM, nei casi che oggi si sottopongono all'esame della S. V. Ill.ma. Pertanto la FIOM si onora di esporre alla S.V. Ill.ma una delle più gravi vicende dei rapporti tra il mondo operaio e il mondo padronale, chiedendo all'Autorità Giudiziaria della Repubblica Italiana la tutela dovuta della personalità umana degli operai da essa rappresentati chiedendo altresì che siano colpite dalla Legge, uguale per tutti, le violazioni descritte ».

La denuncia della FIOM del settembre 1953

non ebbe seguiti di carattere giudiziario: la procura della repubblica decise, molto sbrigativamente, l'archiviazione.

V. *All'ex brigadiere non piace il treno*

Circa 20 anni dopo, la sentenza di un giovane pretore confermava, sia pure indirettamente, la fondatezza di quella denuncia. Infatti nel documento stilato dal dott. Converso si legge che le mansioni affidate al Ceresa « consistevano nello svolgere indagini riservate e condotte in modo tale da non far trapelare nè la mia qualifica di dipendente Fiat, nè che tali indagini erano fatte per conto della Fiat (deposizione Ceresa). Tale lavoro investigativo doveva essere svolto praticamente sempre fuori dell'ufficio. Restavano in ufficio infatti gli elementi più anziani o meno capaci (deposizione Losi) ».

Al Caterino Ceresa fu messa a disposizione dapprima una motoretta e poi un'auto di servizio. Le indagini a lui affidate concernevano « le referenze, le assunzioni, le promozioni, le lettere anonime, ed il chiarimento di situazioni particolarmente importanti per l'azienda (deposizione Ceresa), l'accertamento delle assenze abusive dal lavoro (deposizione Cellerino), e, nell'ambito delle referenze, l'accertamento anche delle tendenze politiche dell'interessato » (deposizione Cellerino).

Il Ceresa documentava di fronte al pretore la sua abilità nel fare la spia, producendo fotocopie di documenti dai quali risultavano le annotazioni dei vari dirigenti interessati alle indagini segrete. « Il Ceresa — si legge negli atti processuali — era ritenuto un elemento particolarmente valido cui erano affidati lavori di delicatezza e responsabilità, ma vi erano elementi anche migliori di lui, quali Chessa ed il Bobolo (deposizione Losi), ciò che appare dimostrato altresì dalle annotazioni di pugno del Cellerino, capo dei servizi generali Fiat, apposte in calce alla nota (doc. n. 40) del 3-6-1969 relativa al comportamento di tale rag. De Salvo Placido, titolare della S.n.c. Italnastri, che andava vantando a destra e a manca gli apoggi determinanti goduti presso la Fiat ("sig. Bobolo preghiamo Ceresa di farlo molto bene"), ed alla richiesta di informazioni (doc. n. 50) effettuata dal Dirigente Berthod, della Fiat Spa, in data 11-12-1969, sul conto del rag. Salvatore Roccia, che stava per essere promosso impiegato, da operaio che era, per essere addetto agli adempimenti d'ordine collegati con la spedizione del macchinario URSS presso gli uffici tecnici di progettazione ("farlo fare bene da Ceresa...") ». « Codesta attività — prosegue la sentenza del pretore Converso — fu dal Ceresa svolta senza censure di alcun genere. Egli fu inviato per indagini in provincia di Torino, Cuneo, Asti, Vercelli e nell'ultimo periodo anche fuori Regione (cfr. doc. n. 32 del 30-11-1967, relativo alla Cattorini Giuseppina fidanzata dell'ing. Cucchetti Carlo, indagine espletata in Cuglione; doc. n. 34 del 6-4-1968 relativo all'ing. Raddi Franco ed alla sua famiglia residente in Chiavari; doc. n. 35 del 16-9-1968 relativo alla relazione amorosa di Manfredini Mauro e Casti-

glione Luisa, indagine espletata in Arluno; doc. n. 38 del 23-5-1969 relativo alle anomale tendenze psichiche del dott. Massaglia Emilio Luigi, residente in Passerano Marmorito; doc. n. 42 del 9-7-1969 relativo alla attività di Franca Mario, di sua figlia e di suo genero, indagine espletata in Varese) ».

I rapporti tra il Ceresa e i suoi superiori si fecero tesi a seguito di una indagine da svolgere a Milano. Era l'8 di gennaio del 1970, data che sicuramente i dirigenti della Fiat non dimenticheranno molto facilmente. Il capo dei servizi generali, cioè dell'ufficio spionaggio, l'ex colonnello dell'aeronautica, Mario Cellerino, incaricò il Ceresa di svolgere, a Milano, una indagine relativa ad un assegno, precisandogli che avrebbe dovuto servirsi del treno, anziché dell'auto di servizio. Il Ceresa rifiutò l'uso del treno proponendo di utilizzare la propria auto privata.

— Io vado in macchina — ha sostenuto il Ceresa.

— No lei va in treno — gli ha replicato il Cellerino.

« Io vado in macchina; no lei va in treno... », se i dirigenti Fiat avessero saputo ciò che sarebbe derivato da quel banale battibecco, sicuramente avrebbero mandato a Milano il Ceresa a bordo del jet personale di Agnelli.

« Dopo breve discussione — si legge nella sentenza del pretore — il Cellerino ordinò al Ceresa di terminare il lavoro iniziato, con esclusione di quello da svolgere a Milano, e di prendere servizio il giorno successivo in ufficio (deposizione Ceresa, Cellerino, Bobolo). In ufficio, secondo il Cellerino, il Ceresa avrebbe dovuto predisporre i cartellini per le ricerche, effettuando la registrazione delle

richieste, il controllo d'archivio sulle schede già esistenti, l'istituzione di un cartellino personale, la stesura delle indagini anagrafiche e la ricerca dei precedenti penali ». Secondo il Bobolo invece il Ceresa « avrebbe dovuto battere a macchina i cartellini che si dovevano compilare per ogni richiesta formulata ». Sempre secondo il Bobolo al Ceresa « non sarebbero spettate nè ricerche d'archivio, nè altro ».

Il Ceresa rifiutò il nuovo lavoro. Il giorno successivo alla discussione sull'uso dell'auto o del treno, si presentò in ufficio, consegnò le chiavi dell'automobile ad uno degli ultimi investigatori assunti, un certo Giuseppino Addis, ed andò dal Cellerino per chiedergli se fosse una punizione quella decisa nei suoi confronti. L'ex colonnello dell'aeronautica gli rispose che « si trattava di esigenze di servizio ». Due giorni dopo il Ceresa si dava ammalato e restava in mutua dall'11 al 23 di gennaio.

Riprese il lavoro dal 24 al 31 gennaio e in quei giorni ebbe un colloquio con l'avv. Ferrero, direttore della divisione personale. Il Ferrero gli ribadì che doveva accettare le decisioni del Cellerino — presente al colloquio — avvertendolo che « se non avesse receduto dal suo comportamento l'azienda avrebbe dovuto prendere atto delle conseguenze del caso in ordine al rapporto di lavoro ». Il direttore della divisione personale gli concesse un breve termine per riflettere invitandolo a ripresentarsi al lavoro il 2 di febbraio. Il Ceresa non si presentò, fece però intervenire il suo primo capo, il comm. Losi, ormai in pensione, per cercare di appianare la questione. Veniva interessato anche il dirigente del Servizio Centrale Amministrativo ed Assunzioni operai Fiat, Ugo

Negri il quale propose al Ceresa una serie di soluzioni alternative, tra le altre quella di andare a lavorare presso il Servizio Centrale Assunzioni « con mansioni analoghe a quelle precedentemente espletate ». Si sarebbe trattato di « effettuare ricerche presso i nostri casellari interni, di espletare certi vagli delle domande di assunzione che per altro, sia pure sotto diversi profili, il Ceresa già espletava nel precedente servizio » (deposizione Negri).

Il Ceresa si rifiutava e in data 5 marzo 1970 la Fiat gli inviava la seguente lettera di licenziamento: « Con la presente le comunichiamo che, non essendosi Ella presentata al lavoro sin dal 2-2 u.s. e non avendo inoltre, successivamente accettato il nuovo posto di lavoro assegnatole (che comportava il suo passaggio alla categoria impiegatizia con conseguente miglioramento della sua posizione), dobbiamo prendere atto della risoluzione del Suo rapporto di lavoro con la ns. Società con decorrenza dalla data della presente ».

Con una ampia ed articolata motivazione il pretore Converso dichiarava nella sentenza pronunciata il 9 luglio del 1971 che la risoluzione del rapporto di lavoro tra la Fiat e il Ceresa doveva essere considerata quale licenziamento in tronco da parte dell'azienda; che la domanda di citazione della Fiat in giudizio era ammissibile « nel merito », però il provvedimento di licenziamento era da considerarsi fondato su giustificato motivo, non essendosi il Ceresa presentato al lavoro per oltre un mese. La Fiat aveva vinto la causa, ma il documento che sanciva la sua vittoria era un documento di accusa che sicuramente non poteva restare lettera morta e finire nei polverosi archivi della pretura torinese.

A conclusione del citato articolo de « l'Unità » pubblicato il 25 luglio del 1971, a commento della sentenza si sosteneva: « Risulta confermato che alla Fiat esistono archivi per schedare le persone, altro gravissimo illecito sul quale pensiamo la magistratura torinese, venuta a conoscenza direttamente dai protagonisti degli atti illeciti non potrà chiudere gli occhi. Un'ultima considerazione va fatta sulla collaborazione che questo ufficio di spionaggio della Fiat non può non avere avuto con organi dello Stato, come la polizia e i carabinieri. Su queste questioni si rende indispensabile un intervento da parte governativa, non solo per chiarire le responsabilità, ma soprattutto per stroncare una attività contraria alle leggi dello stato ».

La gravità del contenuto dell'articolo apparso su « l'Unità » il 25 luglio 1971 era sfuggita alla stragrande maggioranza dei torinesi: gli stessi dirigenti Fiat non diedero eccessivo peso alle rivelazioni basate sulla sentenza del pretore Converso: tutti si apprestavano a godere il meritato periodo di vacanze ed alla ripresa del lavoro, dopo le ferie, praticamente anche negli stabilimenti Fiat

non si parlò più di questa storia. Era ancora « l'Unità » che si assumeva il compito di rompere il silenzio informando l'opinione pubblica dei clamorosi sviluppi che la vicenda aveva avuto. Il 22 settembre l'organo del Partito comunista annunciava che, su azione promossa da un pretore torinese, era stato sequestrato l'archivio segreto del servizio spionaggio della Fiat. La notizia destava enorme scalpore non solo in città. La magistratura si rifiutava di fornire alcuna informazione, confermando implicitamente, con questo assurdo e incomprensibile atteggiamento, la fondatezza delle rivelazioni de « l'Unità ».

Due giorni dopo anche « La Stampa » era costretta a parlare della vicenda. Il giornale della Fiat, presentava la notizia con questo singolare titolo a tre colonne apparso il 24 settembre nella pagine di cronaca: « Quali accertamenti possono compiere le aziende per assumere il personale? ». Nel sommario si diceva: « Il quesito è sorto in seguito alla denuncia di un dipendente Fiat — Il pretore ha sequestrato documenti negli uffici di corso Marconi — Ora deciderà la Procura ». Tutti i maggiori quotidiani italiani, che sino allora avevano taciuto, si adeguavano alla « velina » diramata dall'ufficio stampa Fiat secondo cui « gli articoli del codice penale e decreti legge (non meglio definiti, n.d.r.) impongono una particolare tutela nell'assunzione di personale addetto alle produzioni di autoveicoli e velivoli costruiti per conto del ministero della difesa ». Di qui la necessità, sempre secondo la velina Fiat, dell'ufficio servizi generali dell'azienda « di verificare che i dati contenuti nelle domande di assunzione corrispondano a verità ».

Cosa era accaduto in realtà? Una cosa molto

semplice: il pretore del lavoro dott. Angelo Converso, sulla base delle testimonianze raccolte in merito alla causa intentata dal Ceresa nei confronti della Fiat, aveva ravvisato violazioni degli articoli 134 e 140 della legge di pubblica sicurezza, cioè, le norme che stabiliscono che senza licenza del prefetto non è possibile svolgere alcuna attività di tipo investigativo; non solo, ma che « la licenza non può essere concessa per operazioni che importano una esecuzione di pubbliche funzioni o una menomazione della libertà individuale ».

Il pretore del lavoro trasmetteva, quindi, gli atti della causa Ceresa-Fiat per competenza alla sezione penale della pretura, perchè si accertassero eventuali responsabilità. La pratica finiva il 28 luglio nelle mani del pretore penale Raffaele Guariniello il quale il 5 agosto decideva di effettuare un sopralluogo presso la direzione Fiat dove si trovano i cosiddetti servizi generali. Cosa sia successo quel 5 di agosto nella sede di corso Marconi sono in pochi a saperlo. A questo riguardo sono circolate le notizie più inverosimili.

Un fatto è certo: il dott. Guariniello, accompagnato da due cancellieri, ha chiesto di poter perquisire l'ufficio dei servizi generali e di poter prendere visione di tutti gli schedari e gli incartamenti ad esso collegati. In Fiat erano tutti in ferie, tranne il personale subalterno addetto alla vigilanza e alla manutenzione. L'ex colonnello dell'aeronautica Mario Cellerino, responsabile del servizio spionaggio, era in vacanza, ad Ischia. Il pretore vuole vedere tutto, anche il contenuto della cassaforte che si trova in uno degli uffici. Si racconta che dalla spiaggia di Ischia il Cellerino abbia fornito telefonicamente al dott. Guariniello, la combinazione per aprire la cassaforte onde evitare

che su ordine del pretore dovessero provvedere con la fiamma ossidrica alcuni operai. Schede, fascicoli, bollettari, ricevute, relazioni, tutto viene messo sotto sequestro. La storia di vent'anni di illeciti, di soprusi, di arbitrii, di intimidazioni, di ricatti e di corruzioni è nelle mani della giustizia.

Sempre da « l'Unità », in data 23 settembre 1971, si viene a sapere che tutto il materiale sequestrato dal pretore Guariniello è stato trasmesso verso la metà di agosto alla procura della repubblica (come risulta nell'apposita rubrica al numero 23042/71) che ha assegnato immediatamente l'istruttoria al sostituto procuratore Gerardo Piscopo. Sul registro della procura (numero di rubrica 10081/71) risultano imputati del reato di cui agli articoli 134 e 140 del testo unico di pubblica sicurezza: Caterino Ceresa, nato in Francia l'11-10-1928; Mario Cellerino, nato ad Alessandria il 7-11-1918; Edoardo Bobolo, nato a Biella il 17-12-1909; Raffaele Maria, nato a San Mango sul Calore il 12-3-1923; Giuseppino Addis, nato a Berchidda il 20-6-1925; Vito Indino, nato a Tricase il 6-8-1940; Sante Losi, nato a Piacenza il 7-3-1896.

## VII. *La legittima suspicione*

Sorge subito un primo grave interrogativo: se gli imputati devono rispondere soltanto di violazioni del testo unico di pubblica sicurezza, perchè tutto l'incartamento è passato dalla pretura alla procura della repubblica? Evidentemente sono stati accertati reati maggiori, di competenza dell'istanza superiore alla pretura; ma allora perchè tali reati non sono stati indicati nella rubrica della procura della repubblica? Malgrado l'ermetico, quanto sospetto, silenzio della magistratura che si rifiuta di fornire spiegazioni, si apprende che sin dal 6 di settembre la procura della repubblica aveva trasmesso tutto il dossier sullo spionaggio alla procura generale, in base all'articolo 55 del codice di procedura penale riguardante la « legittima suspicione ». Questa norma stabilisce infatti che: « in ogni stato e grado del procedimento di merito per gravi motivi di ordine pubblico o per legittimo sospetto sulla richiesta del procuratore generale presso la corte d'appello o presso la corte di cassazione questa può rimettere l'istruzione o il giudizio da uno ad altro giudice di sede diversa ». Quali sono le ragioni che hanno spinto la procura della repubblica a trasmettere tutto l'in-

cartamento alla procura generale richiedendo la applicazione dell'articolo 55 del codice di procedura penale, relativo alla legittima suspicione? Perchè i nominativi di tutti gli indiziati di reato non sono stati regolarmente resi noti attraverso la registrazione nell'apposita rubrica?

A queste due precise domande postegli da un cronista de « l'Unità », il dott. La Marca, procuratore della repubblica di Torino, così rispondeva: « Non posso dire nulla, tutto è coperto dal segreto istruttorio ».

Alcune risposte, sia pure implicitamente, venivano dai parlamentari del PCI di Torino (Spagnoli, Damico, Sulotto, Todros, Arian Levi e Allera) attraverso una loro interrogazione al presidente del consiglio Colombo (che ad interim reggeva anche il dicastero della giustizia) e ai ministri degli interni e del lavoro. In relazione agli avvenimenti denunciati da « l'Unità » gli interroganti chiedevano di sapere:

« 1) i motivi per i quali il ministero degli interni, che non poteva non essere a conoscenza di una attività svolta per lunghi anni e in modo assai ampio (si parla di decine di migliaia di persone sulle quali sono state svolte investigazioni) al di fuori e contro ogni disposizione di legge, non sia intervenuto per porre fine, denunciandone i responsabili, ad un organizzato servizio di spionaggio che investiva la vita privata, le opinioni politiche e sindacali di migliaia di dipendenti e anche di persone estranee alla Fiat;

2) se non sia a conoscenza che dagli schedari organizzati dal servizio di spionaggio privato della Fiat risultano elementi che potevano essere attinti o ricevuti solo da organi di pubblica sicurezza;

3) se il ministro degli interni non sia stato informato del fatto che tra il materiale sequestrato dalla autorità giudiziaria torinese vi sarebbero delle ricevute e dei documenti comprovanti l'esistenza degli illeciti rapporti tra la Fiat ed esponenti di organi di polizia e di altri settori delicati dell'apparato dello stato: sicchè, in relazione a tale reperimento, il processo è stato rimesso alla procura della repubblica di Torino per reati più gravi rispetto alle originarie imputazioni mosse dal pretore, e quindi alla corte di cassazione per decidere su una richiesta di rimessione della istruzione a giudice di sede diversa;

4) se in relazione a tali informazioni il ministro degli interni abbia assunto i necessari provvedimenti di sospensione dal servizio nei confronti del personale al quale la documentazione reperita e sequestrata si riferisce;

5) se il presidente del consiglio, in relazione alla gravità dei fatti già emersi e dai quali si desume l'esistenza di un complesso di illeciti rapporti tra un monopolio privato ed esponenti e settori dell'apparato dello stato, ravvisando in ciò — al di là della loro rilevanza penale — pericolose degenerazioni che attentano alla struttura democratica del paese, non ritenga promuovere, a nome del governo, immediata richiesta sui rapporti illeciti su cui si fondava l'organizzazione spionistica;

6) per sapere se il ministro del lavoro, a conoscenza dell'esistenza del servizio di spionaggio della Fiat, in virtù di una precedente interrogazione rivoltagli dai sottoscritti, abbia disposto o intenda disporre attraverso i suoi organi, i necessari interventi presso la Fiat, al fine di fare cessare l'attività di investigazione e di indagine del servizio in-

terno di spionaggio sui lavoratori, sui dipendenti e sulle assunzioni;

7) per conoscere quali garanzie il governo intende dare al Paese e all'opinione pubblica perchè, anche attraverso il massimo di informazione su tutti gli aspetti della vicenda, nessuno possa porre ipoteche adducendo motivi di preteso segreto di stato o militare sul materiale reperito ».

Anche l'Associazione giuristi democratici di Torino rendeva noto proprio in quei giorni un documento nel quale, dopo avere ricordato in sintesi i fatti accaduti sino alla richiesta della legittima suspicione, così si esprimeva: « già da soli questi fatti, che trovano riscontro nella documentazione di giustizia accessibile, consentono di trarre significative valutazioni di carattere politico a riprova dello straripante potere reale esercitato dagli organismi economici, tale da raggiungere l'arbitrio, anche al di fuori del loro ambito specifico. È quanto noi abbiamo sempre asserito sul piano ideologico e che trova costante conferma nell'esame della realtà. Pensiamo però che il fatto politico e di costume sociale, consenta rilievi anche sul piano giuridico che possono sintetizzarsi nei seguenti interrogativi: perchè sono imputati solo sette dipendenti (o ex dipendenti) della Fiat che, quale sia stata la loro azione, non hanno certo agito di propria iniziativa? Perchè reati di competenza del pretore risultano iscritti nel registro generale della procura, provenienti dal primo giudice? Perchè la richiesta di spostamento « per legittima suspicione » per modesti reati contravvenzionali? Questi interrogativi — concludeva il comunicato dei giuristi democratici torinesi — sentiamo il dovere (al di là delle gravi voci che circolano per il palazzo di giustizia,

anzi per chiarire ogni equivoco) di porre alla autorità competente nel decidere, chiedendo come cittadini e come operatori del diritto, pur rispettosi del segreto istruttorio, che l'indagine e l'eventuale giudizio vengano condotti tempestivamente e nel nostro foro, che è quello naturale ».

Sempre in quei giorni il gruppo extraparlamentare « Lotta continua » diffondeva un volantino nel quale si affermava che « in merito alle notizie trapelate su due articoli dell'Unità rispettivamente del 25 luglio e del 22 settembre 1971 » ... « 200 nomi di funzionari della Questura, di ufficiali dei carabinieri e di altri pubblici ufficiali corrotti dalla Fiat mediante elargizioni di forti somme in denaro e di altri beni » figuravano nell'incartamento sequestrato dal pretore presso gli uffici della direzione Fiat.

## VIII. *Deciderà la Cassazione*

Il 29 settembre il procuratore generale alla corte d'appello di Torino, Giovanni Colli, si incontra con il sottosegretario alla giustizia Pennacchini. Il rappresentante del governo ufficialmente era giunto a Torino per il Salone della tecnica e per visitare i nuovi uffici della pretura penale di via IV Marzo. Tutto lo scottante dossier sui servizi di spionaggio della Fiat è nell'ufficio del procuratore generale il quale, il giorno prima (28 settembre), aveva avanzato la richiesta alla corte suprema di cassazione per il trasferimento in altra sede del procedimento giudiziario a carico dei sette imputati per lo spionaggio. Il repentino passaggio di tutta la pratica alla procura della repubblica, e da questa alla procura generale, aveva, di fatto, bloccato le indagini in attesa del responso della cassazione circa la legittima suspicione.

Il 25 di ottobre il procuratore generale presso la corte suprema di cassazione esprimeva parere favorevole alle richieste formulate dalla procura generale di Torino per il trasferimento degli atti ad altra sede giudiziaria fissando l'udienza della

corte, che doveva decidere nel merito, per il 3 di dicembre. Il magistrato così motivava il suo bene-stare: « Con atto in data 28 settembre 1971 il procuratore generale presso la corte d'appello di Torino, chiedeva, ai sensi dell'articolo 55 p.p. del c.p.p. che codesta corte disponesse la rimessione del procedimento a carico di Cellerino Mario e altri imputati di reati di cui agli articoli 134 e 140 del T.U. di P.S., e dell'art. 326 c.p. dagli organi giudiziari di Torino a quelli di altra sede. Nella richiesta si faceva presente che nel corso di un giudizio civile davanti alla sezione lavoro della pretura di Torino, il magistrato aveva rilevato elementi che potrebbero costituire gli estremi dei reati di cui sopra donde la necessità, ai fini dell'articolo 3 del c. di p.p. di farne rapporto al p.m. Il procuratore della repubblica, ritenuto che per i fatti emersi si profilavano eventuali responsabilità penali a carico di un tenente colonnello dei C.C., di due vicequestori e di altri funzionari di p.s., operanti in quella sede, nonchè nei confronti dei massimi dirigenti della Fiat, con la probabilità di insorgenza di agitazioni di piazza, di reazioni in campo sindacale che potrebbero sfociare anche in manifestazioni violente; che, inoltre, per la qualità e la quantità degli appartenenti alle forze di polizia giudiziaria, da eventualmente incriminare, si sarebbero gravemente compromessi i rapporti tra l'autorità giudiziaria e le forze di polizia, proponeva la rimessione del procedimento ad altre sedi. Ciò premesso, non può revocarsi il dubbio, alla stregua delle considerazioni dianzi esposte, l'opportunità che tanto l'istruzione, quanto il giudizio siano rimessi ad altro giudice, di sede diversa da quella di Torino. È infatti di diretta diuturna constata-

zione dello stato di tensione che permane nell'ambiente sindacale, soprattutto a Torino, e delle frequenti agitazioni delle masse operaie che presumono, a torto o a ragione, di essere controllate nella loro vita privata da organi del padronato in collusione con le forze di polizia. Sulla scorta, pertanto, della costante giurisprudenza di codesta Corte nella interpretazione dell'art. 55 del c. di p.p., la cui costituzionalità è stata affermata e ribadita dalla C. Cost. si ritiene necessario accogliere la richiesta del P.G. di Torino, sia per gravi motivi di turbamento dell'ordine pubblico, sia per legittimo sospetto. P.Q. M. Si chiede che la Corte, in accoglimento della richiesta, voglia rimettere l'istruzione e il giudizio, nel procedimento de quo, ad un altro giudice di sede diversa. Roma, 25-10-1971. - O. Ilari sost. ».

Dopo le rivelazioni dell'Unità su tutta la vicenda dello spionaggio a Torino erano cominciate a circolare le voci più strane, chiaramente ispirate da chi aveva intenzione di affossare l'inchiesta, o nel caso ciò si fosse rivelato impossibile, di infangare tutti: magistrati, politici, sindacalisti, col preciso obiettivo di disorientare l'opinione pubblica attraverso una operazione tipicamente qualunquistica. Il responsabile atteggiamento delle organizzazioni sindacali — che non si prestarono a nessuna manovra scandalistica pretendendo di conoscere dalle fonti ufficiali fatti e nomi precisi — venne preso a pretesto dai soliti gruppi della sinistra extraparlamentare per lanciare accuse di debolezza e di collusione.

Per tutto il mese di ottobre negli ambienti politici e giudiziari della città si parlò di incontri segreti, di corrispondenza riservata tra ministri e magistrati. Anche in sede romana la vicenda dello

spionaggio Fiat aveva i suoi echi: al consiglio nazionale della D.C. vi fu uno scontro tra il ministro dell'interno e il ministro del lavoro: per l'on. Restivo, che si dimostrava informatissimo, nessun funzionario dello stato sarebbe stato coinvolto nella faccenda. In Parlamento alle interrogazioni dei deputati del P.C.I. si aggiungevano nel frattempo quelle dei parlamentari Caprara, Pintor, Natoli, Bronzuto e Milani del "Manifesto", di Gerbino e Pirisi del M.P.L., di Alini, Lattanzi, Passoni, Mazzola, Amodei, Granzotto e Libertini del P.S.I.U.P., di Mussa Ivaldi del P.S.I., di Bodrato e Borra della D.C.

Dopo ripetute sollecitazioni il Governo finalmente si impegnava a rispondere sulla vicenda per la seduta del 29 ottobre. Tutti i settori democratici del Parlamento, e più in generale tutta l'opinione pubblica attendono dal Governo gli indispensabili chiarimenti sulla torbida storia anche in relazione alle implicazioni e responsabilità politiche e giuridiche che ne derivano. Occorre far completa chiarezza e colpire coloro che hanno voluto o consentito che alla Fiat si potesse creare una centrale di spionaggio privato col sostegno e la collusione dei pubblici poteri.

Particolare valore assume la lettera inviata in quei giorni da un gruppo di licenziati Fiat al Presidente della Repubblica nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, per il significato e la portata che essa assume sul piano politico e morale. Questo documento costituisce non solo la testimonianza di ciò che ha concretamente significato per i lavoratori torinesi la centrale di spionaggio della Fiat, ma è soprattutto la espressione della volontà di migliaia e mi-

gliaia di militanti operai colpiti dalla rappresaglia — di cui lo spionaggio è stato abietto strumento — di fare chiarezza con urgenza e in modo completo su tutta la vicenda, impedendo che in qualsiasi modo si assecondino tentativi di rinvio o di insabbiamento.

## IX. *Fuori i nomi!*

Il giorno stesso in cui il Governo doveva rispondere in Parlamento, il segretario responsabile della Camera del Lavoro di Torino, Emilio Pugno, a nome di tutte e tre le organizzazioni, in una intervista concessa all'Unità, lanciava una sfida « nei confronti di coloro che intendono con subdole manovre e volgari falsità cercare di favorire l'insabbiamento delle indagini. Non ci può essere ambiguità su questa importante questione » afferma Pugno. Tra le tante voci messe in circolazione, da « chi è facile immaginare » si dice che nei documenti sequestrati dalla magistratura negli uffici della direzione Fiat risulterebbero anche i nominativi di alcuni sindacalisti che avrebbero percepito dei quattrini dall'azienda per fornire notizie al servizio di spionaggio.

« Fuori i nomi » sostiene Pugno, « i nomi di tutti: questori, prefetti, ufficiali dei carabinieri e dei delatori che sempre la Fiat ha usato nei reparti e nelle officine dei suoi stabilimenti. Non può che essere una operazione salutare non solo per Torino, ma per la democrazia italiana. Noi non abbiamo mai salito certe scale e non abbiamo mai

suonato certi campanelli. La scoperta dello spionaggio Fiat non ci ha sorpresi perchè per anni abbiamo denunciato che la politica della Fiat aveva il suo principale supporto nella repressione, nell'intimidazione, nella paura. Lo spionaggio era uno degli strumenti di questa politica. Oggi si parla tanto di "pace sociale" e di "conflittualità permanente" nelle fabbriche: ecco come la Fiat aveva negli anni ruggenti di Valletta imposto la pace sociale nei suoi stabilimenti; lo spionaggio era una delle tante facce del paternalismo vallettiano tendente a liquidare l'autonomia della classe operaia. Queste cose — afferma ancora Pugno — le scoprono oggi soltanto i neofiti della lotta di classe i quali pretenderebbero, per la verità, un po' scompostamente e con una presunzione che sconfinava nell'impudenza, di impartire lezioni di impegno e di coraggio politico. Ciò che invece va sottolineato con forza è il fatto che da parte degli organi dello stato (magistratura compresa) di fronte alle nostre denunce sulle illegalità commesse dalla Fiat si è sempre fatto orecchie da mercante ed oggi addirittura si avrebbe la prova di connivenze dirette di alcuni settori dell'apparato statale con la politica repressiva ed illecita del monopolio ».

Dall'intervista del segretario della Camera del Lavoro di Torino, ex operaio Fiat (entrò giovanissimo nel 1938 alla scuola allievi e dopo alcuni anni divenne operaio specializzato), si apprende che i primi reparti confino della Fiat vennero realizzati alla Aeritalia dove Pugno, subito dopo la guerra, andò a lavorare « in una gabbia di vetro perchè facevo l'alesatore e manovravo una macchina di altissima precisione che doveva essere protetta anche dai mutamenti della temperatura ».

L'obiettivo era quello di emarginare « i sovversivi », coloro che discutevano di politica e di sindacato. Le schedature nei primi anni '50 alla Aeritalia vennero organizzate da un maggiore dell'aeronautica in servizio permanente effettivo: « si chiamava Cellerino », ricorda Pugno. Il capo del servizio spionaggio Fiat coinvolto nella vicenda giudiziaria, è l'ex colonnello dell'Aeronautica militare Mario Cellerino, già in forza al Sifar, amico del colonnello Rocca, morto in circostanze misteriose a Roma subito dopo lo scandalo De Lorenzo, ed ufficialmente dirigente Fiat dal 1965. Nell'intervista di Pugno viene smontata la tesi avanzata da La Stampa « del segreto militare » per giustificare la organizzazione dello spionaggio: « anche allora, negli anni '50 — afferma Pugno — veniva sussurrata questa storiella. L'Aeritalia era uno dei punti più forti dell'organizzazione operaia che la Fiat cercò di colpire al cuore: operai specializzati come motoristi, collaudatori vennero declassati e spediti nei reparti saldatura, oppure addetti a lavori di manovalanza. Noi operai ci rendemmo subito conto che il segreto militare era una grossa palla perchè la stessa operazione repressiva veniva portata avanti alla Grandi Motori, alla Ricambi, alla Lingotto, alla Mirafiori ».

E la repressione, fondata sullo spionaggio, fu spietata. Pugno ricorda ancora l'episodio dei licenziamenti in massa effettuati alla Lingotto dove la FIOM nel 1955 aveva ancora ottenuto la maggioranza fra gli operai. La Fiat dovette ricorrere per questa infame operazione all'aiuto del sindacato giallo fondato da Edoardo Arrighi, esponente democristiano ed ex sindacalista della CISL. Alla vigilia di Natale, mentre nelle altre sezioni della

Fiat, come la Mirafiori, venivano assunte decine di operai, alla Lingotto vennero licenziati 350 lavoratori tutti iscritti alla FIOM.

Pugno ci tiene a ricordare il nome di un compagno. « Si chiamava Pautasso, un bravo verniciatore, commissario sindacale di reparto. Licenziato dalla Fiat non riuscì più a trovare un lavoro. Un mattino si presentò alla Camera del Lavoro distrutto, aveva passato la notte a smontare le attrezzature di un circo ed aveva ricevuto come paga 500 lire. Due ore dopo, sopraffatto dalla disperazione, si buttò nelle acque del Po ».

La discriminazione, il licenziamento dalla Fiat, in quegli anni, significavano la fame. Ed erano i tribunali speciali di fabbrica, organizzati dalla direzione, che decidevano della sorte degli operai e delle loro famiglie sulla base dei rapporti che i servizi di spionaggio fornivano, rapporti riguardanti non soltanto la fabbrica, ma anche la vita privata.

« Questi tribunali — precisa Pugno — erano presieduti da ex ufficiali dei carabinieri assunti nel corpo di polizia privata della Fiat: posso fare anche qualche nome: Pambianco all'Aeritalia, Fantone alla Lingotto e tanti altri. Ricordo un ingegnere dell'Aeritalia — che faceva parte dello staff dell'ing. Gabrielli (uno dei maggiori progettisti a livello internazionale) che venne spedito al collaudo dei serbatoi perchè il servizio spionaggio aveva accertato ch'era abbonato a "Rinascita" ». Un grande patrimonio tecnico, professionale, culturale è stato distrutto dalla Fiat soltanto perchè quegli operai, quei tecnici, ostinatamente, avevano continuato a pensare con la loro testa.

Nella seduta antimeridiana di venerdì 29 ottobre 1971, la Camera dei deputati discute le numerose interpellanze presentate sullo spionaggio Fiat. Il ministro degli interni Restivo è assente e a nome del Governo risponde il sottosegretario Sarti. Dopo avere brevemente fatto la cronistoria (dalla sentenza pronunciata il 12 luglio dal pretore Converso nella causa intentata contro la Fiat da Ceterino Ceresa, al sequestro di documenti avvenuto presso la sede centrale della Fiat il 5 di agosto, ed alla conseguente imputazione per abusivo esercizio di attività investigativa di sei dipendenti della Fiat), il sottosegretario Sarti così si esprime: « Non è dato conoscere, perchè coperto da segreto istruttorio, il contenuto dei documenti sequestrati e non è quindi possibile, sino ad istruttoria conclusa, anticipare giudizi circa la portata della predetta attività investigativa, della quale, peraltro, gli organi del ministero dell'interno non avevano notizia prima della citata sentenza. È bensì vero che la stampa si è fatta eco di notizie secondo cui nell'attività in argomento sarebbero implicati anche alcuni appartenenti alle forze di polizia ».

Dalla replica del sottosegretario Sarti si apprende per la prima volta che il ministero dell'interno aveva pochi giorni prima inviato a Torino il vice capo della polizia dott. Calabrese, il quale nei contatti avuti con magistrati della procura della repubblica non aveva potuto acquisire elementi « in quanto tutti gli atti relativi alla vicenda sono per ora coperti dal segreto istruttorio ». Gli accertamenti condotti dal dott. Calabrese in via amministrativa non avevano « potuto portare all'individuazione di un'inchiesta giudiziaria in atto ».

Per il sottosegretario Sarti non era possibile da parte del Governo assumere alcuna iniziativa senza attendere prima le conclusioni dell'autorità giudiziaria. Il sottosegretario si limitava quindi « ad una ferma dichiarazione di principio » secondo la quale, « qualora dovessero emergere responsabilità di appartenenti alle forze dell'ordine non vi sarà indulgenza, ma severa e inflessibile sanzione anche sul piano propriamente disciplinare ».

Per quanto riguarda l'attività investigativa svolta dalla Fiat definita dagli interroganti « un vero e proprio delitto » il rappresentante del Governo ribadiva questa valutazione. « La ribadisce — affermò l'on. Sarti — sul piano propriamente costituzionale e soprattutto sul piano della più ferma e inequivocabile condanna morale. Non ci possono essere dubbi. Altro è svolgere la propria attività di informazione per verificare la serietà ed il buon nome delle ditte o delle persone che hanno, per fare un esempio soltanto, con una determinata azienda rapporti industriali e commerciali, oppure per garantire il rispetto di particolari vincoli di segretezza attinenti alla difesa militare, in conformità alle norme di garanzia del riserbo concernente i

relativi processi di lavorazione. Altro è usurpare funzioni pubbliche e esercitare attività che di tale funzione sono espressione al di fuori della legge o dei casi in cui la legge attribuisce specificamente il relativo potere. Codesta attività diviene particolarmente grave, quando, per le modalità dell'azione, per gli strumenti o i congegni che si adoperano, per la natura stessa dei fatti di cui si vuole avere conoscenza, si penetra nella sfera più riservata della persona perciò solo offendendo diritti, la cui tutela è una delle essenziali finalità dello Stato costituzionale e democratico. Sarebbe veramente triste il giorno in cui nella coscienza civile del Paese non si avvertisse o soltanto si attenuasse il sentimento del valore essenziale di questi principi. Su di essi poggia la possibilità stessa di una convivenza umana libera e dignitosa; ad essi corrispondono per i cittadini precisi diritti di cui la nostra Costituzione proclama l'inviolabilità, affidando alle leggi e ai giudici il compito di rispettare e di farli rispettare. In questo contesto di garanzie si svolgono i principi informativi e le norme stesse dello statuto dei lavoratori. Queste misure tutelano infatti i diritti della persona nell'ambito del rapporto di lavoro. Si tratta dunque di diritti che al lavoratore spettano come persona e che a qualsiasi persona, nei confronti di chiunque, l'ordinamento giuridico riconosce e tutela. Assicuro il Parlamento — concludeva il sottosegretario Sarti — che il Governo conforma la sua azione a questi principi, vigila per il loro generale rispetto e non manca di svolgere attraverso i propri organi la tutela di così fondamentali diritti ».

Gli replicava l'on. Spagnoli a nome degli interroganti del gruppo comunista rilevando il tentativo messo in atto dal rappresentante del governo di minimizzare ciò che era accaduto e di risolvere il problema attraverso una semplice affermazione di principio, scavalcando completamente la necessaria risposta che il ministro, o meglio i ministri interessati, avrebbero dovuto dare a fatti di questa gravità.

« Che cosa ci ha detto in sostanza il sottosegretario? — si era domandato Spagnoli — Che è venuto a conoscenza di queste vicende, dello schedario Fiat e della centrale di spionaggio Fiat, soltanto in occasione della vicenda giudiziaria che ha dato luogo al sequestro penale: e già con questo mi pare che il suo ministero abbia dimostrato la più assoluta insensibilità di fronte al fatto che su questa vicenda, per svariati anni, da parte di tutta la sinistra, non soltanto comunista ma anche democratica, sono venute denunce, suffragate anche da un notevole complesso di prove. L'on. Sarti ci ha detto che di fronte a questi fatti il suo mi-

nistero si limita ad attendere l'esito del procedimento giudiziario la cui lunghezza e complessità non è dato in questo momento poter prevedere. Fino a quel determinato momento, quindi, nessuna iniziativa il ministro dell'interno potrà o riterrà opportuno di assumere, trovandosi dinanzi al problema del segreto istruttorio. Atteggiamenti di questo genere — lo diciamo con tutta franchezza — sono innanzitutto irresponsabili, perchè fatti come quello di cui si discute costituiscono non solo illeciti penali, ma anche amministrativi, e investono una diretta responsabilità del ministro nei confronti del parlamento; e maggiormente lo sono per la gravità delle vicende, per il modo come sono emerse, per ciò che esse hanno significato e forse ancora significano per decine di migliaia di lavoratori, per il turbamento e l'impressione dell'opinione pubblica alla quale, nonostante il silenzio vergognoso della stampa di informazione, unanime e compatta, tuttavia sono giunte notizie: ciò che richiede oggi, proprio da parte degli organismi responsabili, in modo particolare dal governo, che si faccia assoluta chiarezza circa la gravità dei fatti stessi ».

« Ma la irresponsabilità è tanto maggiore — proseguiva Spagnoli — in quanto ci troviamo di fronte a fatti che costituiscono una grave e pericolosa degenerazione, riflettendo un sistema in atto da tempo, tollerato e ammesso, di settori dell'apparato dello stato; e, nel contempo, a una espansione del già enorme potere del più grande monopolio italiano, attraverso l'utilizzazione, per fini non soltanto privati, ma contrari ai fondamentali principi e diritti costituzionali. Fatti gravi, dunque, perchè attengono agli aspetti più delicati dello

stesso ordinamento democratico costituzionale, ai pericoli che a questo derivano dall'esistenza di grandi potenze economiche private e dal modo e dalla intensità con cui si stanno costituendo e si sono costituiti intrecci e rapporti con il potere esecutivo e con settori dell'amministrazione dello stato. Quali, dunque, questi fatti su cui il sottosegretario ha sostanzialmente taciuto e che la stampa padronale ha ignorato, e nei confronti dei quali procedure giudiziarie stanno subendo pericolosi ristagni? ».

« Penso sia giusto e doveroso che essi vengano ripetuti in quest'aula, non già nella formula stereotipata e burocratica con cui sono stati esposti dal sottosegretario, ma in tutti gli aspetti che, nonostante, ripeto, il silenzio sono comunque trapelati; perchè di fronte ad essi ogni settore e ogni forza politica assuma le sue responsabilità, perchè anche attraverso questo strumento si possa estendere all'opinione pubblica una informazione che la stampa di informazione non ha voluto dare. Innanzitutto vi è la scoperta effettuata da un pretore, in sede di sequestro penale, di una vera e propria centrale di spionaggio privato all'interno della Fiat alla quale faceva capo personale specializzato incaricato di compiere minute indagini sulle opinioni pubbliche e sulla vita privata di decine di migliaia di liberi cittadini. Negli uffici di questa centrale sono state raccolte, nel corso di alcuni anni, oltre 150 mila schede, sequestrate dal pretore di Torino (per le quali sono occorsi ripetuti trasporti con camion), che riguardano dipendenti e non dipendenti della Fiat: persone che avevano con questa rapporti ma anche persone che non ne avevano alcuno; inquisiti probabilmente solo perchè la Fiat

voleva avere il quadro del modo di pensare degli abitanti della città in cui la Fiat tende esercitare il suo dominio ».

« Qual è l'oggetto dell'indagine? Esso fa rammentare gli esiti dell'inchiesta sul Sifar, che con questa vicenda ha tanta rassomiglianza, fa ricordare la circolare che era stata emanata dal Sifar e dal suo dirigente di allora, il generale De Lorenzo, allorchè si chiedeva agli organi del servizio segreto di inquisire e di conoscere "il tutto di tutti", dalle opinioni politiche agli aspetti più intimi e delicati della vita personale. D'altra parte, la rassomiglianza con le vicende del Sifar non è casuale. Pensiamo infatti ad alcune circostanze emerse dall'inchiesta, alla funzione del REI, ai rapporti del suo capo, il colonnello Rocca, con la Fiat, al finanziamento da parte del REI, attraverso elargizioni private, per effettuare dispendiose ricerche sulla vita privata di uomini politici e all'arruolamento di milizie private in vista degli avvenimenti del 1964 ».

« Tutto di tutti, e quindi la vita privata a disposizione della centrale di spionaggio della Fiat. Il sottosegretario ha letto alcuni bravi della sentenza del pretore di Torino: se avesse letto sino in fondo tutti i brani più interessanti che potevano riguardare il Parlamento, ci avrebbe resi edotti sul fatto che questa indagine riguardava gli aspetti intimi della personalità, rapporti delicatissimi, la vita privata più intima di decine e decine di migliaia di persone, ma soprattutto riguardava le opinioni politiche, i giornali che venivano letti, le sedi di partito che venivano frequentate, i sindacati a cui si era iscritti. Ed è grazie a questo immondo servizio che la Fiat ha attuato rappresaglie di mas-

sa. Migliaia di lavoratori sono stati non solo licenziati, ma condannati negli anni '50 alla disoccupazione prolungata, per estrema difficoltà allora di essere assunti in altre aziende che in un modo o nell'altro avessero rapporti con la Fiat ».

« Ma l'aspetto più grave che l'onorevole Sarti ha taciuto, riguarda fatti che interessano ancora più direttamente il suo ministero. È possibile che non abbia saputo che il pretore dott. Converso ha sporto denuncia non solo, come dice il giornale della Fiat, per violazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza perchè non vi era la licenza di investigatore privato, ma per violazioni del segreto d'ufficio? Che cosa significa la denuncia per violazione di segreto di ufficio? Che il pretore ha ritenuto che questa massa di notizie non potevano che essere acquisite se non presso organi o servizi di pubblica sicurezza, la cui collaborazione, attuata violando precise disposizioni di legge oltre che precisi imperativi che discendono dalla stessa scelta a cui il sottosegretario ha fatto riferimento, è stata indispensabile per formare le schede, per costituire il grande archivio del servizio segreto della Fiat ».

« Una serie di dati non potevano, infatti, essere acquisiti se non tramite organi di pubblica sicurezza, che avevano il dovere sacrosanto, elementare di non metterli a conoscenza di nessun privato e neppure di organi pubblici se non nei casi previsti dalla legge. Gli spioni della Fiat dovevano essere davvero di casa nei commissariati di Torino e dovevano avere davvero una fitta rete di collaboratori negli organi di pubblica sicurezza per riuscire ad avere questa enorme massa di notizie. Ecco quindi la violazione del segreto d'ufficio che è divenuta

un fatto normale, consuetudinario (questa è la gravità della cosa) magari con uno scambio di reciproche informazioni tra il servizio pubblico e il servizio privato, entrambi uniti da intenti comuni di persecuzione politica nei confronti di comunisti, dei sindacalisti e dei democratici ».

« Il sottosegretario Sarti sa meglio di me che non si tratta solo di violazione di segreto d'ufficio, reato di competenza del pretore come mai la questione è stata subito deferita alla procura della repubblica e immediatamente avocata dalla procura generale e quindi alla cassazione, in base ad una istanza di legittima suspicione? Perchè tanto sommovimento? ».

« Evidentemente vi erano, e vi sono, fatti e situazioni che configuravano reati più gravi, assai più gravi di quelli che risultano dalla rubrica. Il sottosegretario Sarti sa certamente — anche se non ce lo ha voluto dire — di quali reati si tratti. Il suo silenzio imbarazzato, la sua reticenza, che non possono in alcun modo essere coperti da semplici affermazioni di principio, rendono ancor più credibile quanto è stato affermato da tutta la stampa di sinistra, e cioè, che il pretore di Torino ha sequestrato i documenti da cui risulterebbe l'esistenza di versamenti di emolumenti effettuati dalla Fiat, in modo ora saltuario ora continuativo, in favore di personale appartenente alla pubblica sicurezza e ad altri organi dello stato ».

« Il sottosegretario Sarti sa che corrono insistenti, e non solo a Torino, le voci secondo cui dai documenti sequestrati risulterebbe che la Fiat ha corrisposto emolumenti periodici ad un numero elevato di funzionari, pare superiore al centinaio, esponenti del SID, componenti l'ufficio politico della

questura, fino ai funzionari che hanno ricoperto le più elevate cariche di direzione della pubblica sicurezza nella città. Il sottosegretario sa che circolano taluni nomi, tra cui quello del questore Guida, del quale non sono soltanto note le gesta milanesi, ma di cui sono noti anche in questa Camera, per interrogazioni presentate, i metodi ed i comportamenti nel periodo in cui venne da lui diretta la questura torinese. Il sottosegretario sa che si dice che la Fiat aveva creato una rete articolata e capillare di collaboratori presso i carabinieri, la questura ed i commissariati, con la conoscenza e l'agevolazione da parte dei comandanti e dei responsabili di tali organi, e che in particolare tale rete mirava alla ricerca di informazioni e alla "collaborazione" — possiamo immaginare di che tipo — durante gli scioperi; che per tale "collaborazione" venivano elargiti compensi, emolumenti, gratifiche; che tutta questa attività sarebbe stata attuata dalla Fiat in modo organico, con decisioni assunte a livelli elevati e con il concorso dei vari servizi ».

« Ecco i fatti su cui il sottosegretario Sarti non ha voluto illuminarci, trincerandosi dietro la questione del segreto istruttorio. Si tratta di casi di corruzione a tutti i livelli, dalla elargizione spicciola ed estemporanea, ai compensi sistematici e sostanziosi. Ecco perchè il processo "Ceresa più sei" è andato a finire alla procura della repubblica. Ed è grave che il sottosegretario non ci abbia parlato di queste cose. Il silenzio e la reticenza sono il modo peggiore di comportarsi di fronte a simili vicende. Le vicende del Sifar avrebbero dovuto insegnare qualche cosa all'onorevole Sarti, e cioè che le istituzioni si difendono non nascondendo i fatti, ma scindendo i legami, colpendo responsabilità, ri-

muovendo ed allontanando situazioni quali quelle che si sono determinate, ponendo soprattutto fine ad un sistema di gestione dello Stato, ad una ideologia del potere, ad una politica di sostegno delle scelte del capitale privato, all'intreccio tra potere esecutivo e potere economico, che costituiscono la matrice di tante vicende e quindi anche di questa ».

« Voi dite che non lo sapevate. Come facevate a non sapere queste cose? Ma ve l'abbiamo detto per tanti anni! Ve l'abbiamo ripetuto per tanti anni! E poi vi è anche un altro caso. Anche di questo si parla. Vi è stato perfino un prefetto, il quale pare che ad un certo punto sia stato preso da scrupoli ed abbia mandato al ministero gli assegni che gli erano pervenuti. È vero questo fatto? Lo sapevate allora? È possibile che voi non abbiate saputo che esisteva tutta questa situazione che per anni è andata avanti a Torino? È possibile che anche per questa vicenda si ripeta quanto avvenuto per il Sifar, cioè che per tanti anni non abbiate saputo quel che accadeva? Ecco che cosa noi vi chiediamo. Ed è per questo che noi parliamo anche di vostre responsabilità, responsabilità che voi non potete coprire con delle mere dichiarazioni di principio ».

« Dinanzi a questi fatti ognuno deve compiere il proprio dovere, ma deve farlo fino in fondo. Così il governo, che deve in primo luogo informare l'opinione pubblica in modo serio e responsabile, come non ha fatto oggi, che deve scoprire e punire i responsabili, non attendendo la sentenza del giudice, che deve promuovere inchieste amministrative sui rapporti tra l'apparato dello stato e la Fiat, che deve evitare di tirar fuori la questione

dei segreti militari, a cui pare si cominci piano piano ad accennare per cercare anche in questo caso di riuscire a coprire determinate responsabilità. E sono contento che sia presente anche il ministro del lavoro e della previdenza sociale, cui incombe la responsabilità di accertare fino in fondo che siano cessate queste vicende assolutamente contrarie allo statuto dei lavoratori. Così la magistratura, che ha compiuto il proprio dovere con l'azione coraggiosa di giovani magistrati che hanno rotto l'immunità della Fiat, che hanno fatto penetrare la legge in questo stato nello stato ».

« Noi siamo però preoccupati del modo in cui vanno le cose. Perché "legittima suspicione"? Perché si vuole mandare il processo fuori Torino? Perché non sono stati mandati avvisi di reato? Perché vi sono sempre nelle rubriche i vecchi nomi e non ci sono i nomi nuovi? Noi non possiamo dimenticare che soprattutto l'alta magistratura torinese, la procura generale, si è recentemente vantata, anche pubblicamente, di avere reso l'azione giudiziaria efficiente ed aziendalistica. Ma questa efficienza noi l'abbiamo constatata soltanto contro i lavoratori nei cui confronti si è scatenata la repressione a Torino, mentre invece in questa vicenda vi è sonnolenza e pigrizia che non vorremmo preludesse a tentativi di insabbiamento ».

« Noi siamo decisi ed impegnati in questa battaglia non da oggi ma da venti anni; è un impegno che noi abbiamo assunto per le nostre responsabilità e per la nostra funzione, ma anche un impegno morale e politico nei confronti di tutti i nostri compagni, di tutti i democratici, di tutti i militanti operai che sono stati colpiti dalla perse-

cuzione e dalla rappresaglia, dai metodi usati dalla Fiat. Noi continueremo questa nostra battaglia, non consentendo rinvii ed insabbiamenti. Vi talloniamo, signori del governo, finchè non sia fatta chiarezza fino in fondo, finchè non colpirete i responsabili. Continueremo a batterci perchè il diritto sia imposto a chiunque, anche ai monopoli, perchè finisca lo stato nello stato, perchè nessuno si creda più forte della legge e della Costituzione ».

## XII. *L'intervento del ministro del lavoro*

Nella seduta del 29 ottobre non era previsto un intervento del ministro del lavoro, quindi la sorpresa sui banchi del Governo fu maggiore di quella suscitata nei vari settori di Montecitorio allorché l'on. Donat Cattin si alzò e, rivolgendosi all'onorevole Zaccagnini, che in quel momento presiedeva la seduta, gli chiese di rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno « per la parte di competenza del suo ministero ».

« Mi pare indubbio — esordì Donat Cattin — che i sistemi di indagine che sono stati rilevati attraverso la procedura concernente il dipendente della Fiat Caterino Ceresa attengano alla materia regolata in particolare dagli articoli 8 e 40 dello Statuto dei lavoratori ».

« Si nota, in primo luogo, un capovolgimento nella funzione del collocamento, venendosi a trasferire nelle mani dei padroni un potere che per legge è dello Stato. Lo dimostra il modulo, esibito all'Ispettorato del Lavoro di Torino, che veniva compilato per tutte le domande di assunzione prima dell'entrata in vigore dello Statuto dei diritti dei lavoratori: nota informativa, nome e cognome,

stato civile, condizioni economiche, occupato presso..., in qualità di..., titolo di studio, qualità morali e civili, condotta penale e precedenti, considerazioni in pubblico, stato di salute ed eventuali precedenti, orientamento politico ed eventuali precedenti, notizie dei familiari, condotta morale, civile e penale, orientamento politico, data, precedenti d'archivio ».

« Il 3 luglio del 1970 veniva emanata all'interno della Fiat una circolare, a firma del direttore del personale, avvocato Umberto Cuttica, con la quale si ristabilivano direttive per il cambiamento di questo tipo di indagine. Ne risultava un'altra scheda: note riassuntive (la data è in testa, questa volta), cognome e nome, luogo di nascita, data di nascita, indirizzo, stato civile, familiari conviventi, titolo di studio, condizioni economiche, qualifica di mestiere, occupato presso..., precedenti di lavoro e relativa valutazione, giudizio circa la valutazione dell'attitudine professionale, condotta penale ed eventuali precedenti rilevanti ai fini della valutazione delle attitudini professionali del lavoratore, stato di salute ed eventuali precedenti ».

« Basta la lettura di queste due schede per rendersi conto che la situazione, anche dopo l'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, non è chiarita. È evidente tuttavia che, certissimamente le pratiche eseguite prima, e anche quelle eseguite dopo, tendono a sottrarre la funzione del collocamento allo Stato. Possiamo dire che comunque nel caso presente, una volta tanto, una legge — anche se con alterne vicende — funziona: è appunto la legge che ha consentito, attraverso il ricorso del lavoratore Caterino Ceresa (sia pure un lavoratore dalle mansioni tutte particolari), che si venisse a

conoscenza di cose che erano sussurrate, ma non accertate ».

« Vi è la questione delle informazioni, sulla quale riferirò circa l'azione dell'ispettorato. Vi è poi l'altra questione, che emerge dalle voci largamente diffuse e da alcune indicazioni formulate nelle denunce sporte, dei contributi ed elargizioni a persone varie della amministrazione pubblica, a politici e a sindacalisti, che sarebbero stati erogati dalla Fiat e registrati in un modo che denota la sicurezza della assoluta impunità dalla quale l'azienda si riteneva protetta. Anche questo secondo capitolo — sul quale noi, come ministero del lavoro, non abbiamo al momento alcuna possibilità di fare luce — interessa strettamente lo statuto dei diritti dei lavoratori, il quale prevede sanzioni per i casi di corruzione di rappresentanti sindacali e di altre azioni intese ad alterare la regolarità delle relazioni industriali ».

« Interessa, invece, altri valori di libertà la vastissima "congiura del silenzio" che è emersa dalla stampa su questa vicenda. Gli accertamenti compiuti dall'ispettorato danno questi risultati: in sede di visita ispettiva, la Fiat ha formalmente dichiarato che essendo la materia attualmente oggetto di istruttoria da parte dell'autorità giudiziaria, e trovandosi alcuni funzionari e dipendenti della società nella posizione di indiziati di reato, essa intende osservare il più assoluto riserbo su tutta la materia. L'azienda ha manifestato la propria disponibilità solo per accertamenti relativi all'attività di investigazione svolta dopo il 5 agosto 1971, e cioè per il periodo successivo al sequestro dei documenti eseguito dalla magistratura torinese presso gli uffici Fiat ».

« Il procuratore della Repubblica di Torino, immediatamente reso edotto della posizione assunta dall'azienda, ha confermato che gli archivi della Fiat sono sotto sequestro per ordine del magistrato e che, pertanto, l'ispettorato del lavoro non può prenderne visione. Ha consigliato, comunque, di limitare gli accertamenti dell'ispettorato al periodo successivo alla data del 5 agosto 1971. Dagli accertamenti è comunque emerso quanto segue: la Fiat, nell'ambito dei servizi generali diretti dall'ex tenente colonnello Mario Cellerino (già pilota personale dell'avvocato Gianni Agnelli), dispone di un ufficio accertatore presso il quale operano venti unità, in genere tutti ex militari dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza: i quali, pertanto, non sembrano i più adatti per la valutazione di quell'attitudine professionale che sarebbe l'oggetto centrale delle ricerche in base alle quali devono essere compilate le schede preassuntive ».

« Il predetto ufficio, su esplicita richiesta del servizio assunzioni impiegati e del servizio movimento operaio, provvede a svolgere indagini tendenti ad accertare la veridicità delle notizie e dei dati dichiarati dal candidato nella domanda di assunzione e a rilevare ogni elemento utile alla valutazione professionale del lavoratore. Al riguardo la Fiat ha esibito la circolare che ho citata e i due tipi di moduli. Il capo dei servizi generali, tenente colonnello Cellerino, e il gruppo degli accertatori hanno dichiarato formalmente, in interrogatori resi a verbale in merito ai limiti delle domande contenute in tali moduli, di non effettuare attualmente — sottolineo questa parola: attualmente — indagini sulle convinzioni politiche, religiose e sin-

dacali del lavoratore e sulla sua attività in questo campo, limitando le investigazioni esclusivamente agli elementi strettamente attinenti alla valutazione professionale del lavoratore, sia ai fini dell'assunzione, sia ai fini dello svolgimento del rapporto di lavoro ».

« Il ministero del lavoro eccepisce che deve essere specificato che cosa si intenda per "condotta penale ed eventuali precedenti rilevanti ai fini della valutazione delle attitudini professionali del lavoratore". Codesto sembra un sistema per far rientrare dalle finestra ciò che per legge doveva uscire dalla porta. Mentre alcuni dipendenti Fiat, come abbiamo detto, sono attualmente indiziati di reato, dall'esame della documentazione successiva al 5 agosto 1971 non sono emerse, a giudizio dell'ispettorato, irregolarità od infrazioni all'art. 8 dello Statuto dei lavoratori. Ma il ministero sta esaminando, in sede di ufficio legislativo, il tenore anche di queste nuove disposizioni della direzione aziendale, sulle quali ritiene vi siano eccezioni da fare ».

« La Fiat ha dichiarato inoltre che, per le lavorazioni e per i reparti tutelati da particolari norme di sicurezza imposte dall'autorità militare, essa è tenuta all'osservanza del regio decreto 11 luglio 1941, n. 1161, contenente norme sul segreto militare, il quale all'articolo 6 esclude dai lavori, dagli impieghi e dagli incarichi, l'espletamento dei quali comporta la conoscenza di notizie segrete, le persone che, per qualsiasi motivo, non diano sicura garanzia agli effetti della conservazione del segreto. La norma, a parere dell'azienda, è da ritenere estensibile a tutti i lavoratori della Fiat, in quanto — secondo la tesi illustrata nell'unica no-

tizia data sull'argomento dal giornale "La Stampa" di Torino — potenzialmente destinabili a lavorazioni o reparti sottoposti al segreto militare. Questo decreto, in pratica, darebbe la possibilità all'azienda di eseguire gli accertamenti che ritiene opportuni, prescindendo dai limiti posti dall'articolo 8 dello statuto dei diritti del lavoratore ».

« L'ispettorato del lavoro di Torino — il cui parere è condiviso dal ministero — ritiene che dopo l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori compete agli organi di Stato eseguire queste investigazioni ai fini della sicurezza militare, essendo inammissibile affidarle alla discrezione di un'azienda privata, la quale potrebbe, al limite, servirsi di queste informazioni per fini diversi da quelli previsti dal decreto citato. Poichè l'applicazione della norma su indicata potrebbe contrastare con il divieto di cui all'articolo 8 dello Statuto dei lavoratori, il ministero del lavoro è intervenuto presso le autorità militari competenti affinché le norme sul segreto militare siano rispettate in armonia con lo spirito e il disposto dello Statuto dei lavoratori. Al termine degli accertamenti eseguiti, l'ispettorato del lavoro di Torino ha formalmente diffidato la Fiat alla rigorosa e puntuale osservanza dell'articolo 8 dello Statuto dei lavoratori contestando la tesi fondata sul richiamo al decreto del 1941 e comunicando di ritenere, ai sensi dell'articolo 40 dello statuto, abrogata ogni disposizione in contrasto con l'articolo 8 della legge n. 300 ».

« Non posso non concludere queste dichiarazioni sulla vicenda senza ricordare gli amici ed i compagni che nel corso di lunghi anni hanno patito discriminazioni dalle pratiche di assunzione della Fiat, perdendo in migliaia e migliaia, oltre ai salari e ai

posti di lavoro, anche i diritti di pensione. Penso che, almeno per la parte che è rimediabile, questa situazione debba essere sanata da atti positivi del Parlamento ».

L'intervento di Donat Cattin in chiara e netta contrapposizione a quanto aveva sostenuto poco prima il sottosegretario Sarti poneva un problema politico di notevole rilevanza: nell'ambito dello stesso Governo vi erano due posizioni contrastanti. Le tesi edulcorate dell'on. Sarti erano state addirittura messe in ridicolo dalla replica del suo collega di Governo responsabile del ministero del lavoro. Gli ispettori di polizia inviati a Torino di che cosa si erano occupati? A chi si erano rivolti per cercare di appurare la verità, per venire a capo di una realtà pienamente conosciuta non solo negli ambienti giudiziari? Era chiaro che, mentre l'ispettorato del lavoro aveva acquisito dati precisi, l'atteggiamento assunto dagli inviati del ministero dell'interno suonava ancora una volta come un atteggiamento di profonda elusione, di insensibilità, di noncuranza, o, peggio ancora, di sudditanza nei confronti della grande potenza Fiat.

### XIII. *Un giudizio di condanna*

Nel dibattito che è seguito l'on. Gerbino del M.P.L. dichiarava di essere profondamente turbato e profondamente preoccupato dopo la risposta del sottosegretario Sarti. « Io mi pongo una domanda - disse Gerbino - e la pongo a lei, onorevole sottosegretario: vale forse la tesi de "La Stampa", il quotidiano di Torino il cui pacchetto azionario è di proprietà al cento per cento della famiglia Agnelli? Secondo "La Stampa" l'intera vicenda si riassumerebbe in un semplice quesito: quello di stabilire quali accertamenti possono compiere le aziende per assumere il personale. A giudizio del quotidiano torinese, solo questa domanda sarebbe all'esame della magistratura, e solo su questo punto la magistratura dovrebbe dare una risposta ».

« Quindi, ordinaria amministrazione, a giudizio del quotidiano della famiglia Agnelli. Viceversa, pensiamo tutti in quest'aula (e l'onorevole ministro del lavoro ce ne ha dato una conferma) di trovarci realmente di fronte a pericolose degenerazioni che attentano alle strutture democratiche del Paese. Questa è la preoccupazione che emerge dalle interrogazioni presentate da tutti i colleghi ».

Per l'on. Lattanzi del P.S.I.U.P. l'aspetto più grave andava rilevato nel fatto che « non si parla di alcun provvedimento cautelativo nei confronti di funzionari presumibilmente coinvolti nella vicenda... addirittura nei confronti di indiziati di reato non si provvede in alcuna maniera, sicché costoro seguitano tranquillamente ad esercitare le loro funzioni, estremamente importanti e delicate». Per l'on. Pintor « questa volta c'è qualcosa di diverso che è la premessa di un'operazione più generale. Io non dispongo — egli disse — di servizi di spionaggio, il ministero dell'interno sì, allora, invece di spiare la gente per bene, io mi permetto qui di dirle, signor sottosegretario, perchè ve ne occupate, che intorno a Umberto Agnelli si riunisce con regolarità un gruppo di personaggi (sono ex magistrati, ex militari). Le dico anche quale è questa sede e le faccio anche i nomi. Si tratta di Vittorino Chiusano, della direzione Fiat; di Scardia, sostituto procuratore generale della Corte di cassazione; del segretario della Fondazione Agnelli, Scassellati; di Claudio Vitalone, sostituto procuratore della repubblica di Roma; del vice direttore della Fiat Garino; di "giovani leoni" dell'industria, Bordon e Lorenzo Vallarino Gancia, che recentemente ha spezzato una lancia perchè un uomo di destra vada al Quirinale; di Mimmo Scaramano, giornalista, che lei conosce. C'è una consuetudine fra tutti questi personaggi, che si vedono con regolarità intorno a Umberto Agnelli, che hanno rapporti anche con alti personaggi dell'esercito ». Era chiara l'allusione alla operazione « 5 x 5 », di cui si dovevano occupare poco tempo dopo alcuni settimanali e quotidiani dopo la vicenda presidenziale con al centro, oltre che la Fondazione

Agnelli, la persona del presidente del Senato, Amintore Fanfani.

Il democristiano Borra rilevava come non fosse difficile al ministero dell'interno accertare se attività volte a condizionare il lavoratore nelle sue scelte politiche e sindacali siano state e siano tuttora in atto alla Fiat. « Ho ascoltato l'on. Spagnoli poc'anzi — affermò Borra — e devo dire che, anche se egli ha portato l'eco di una concezione che non è la mia, le cose da lui dette sono purtroppo vere. Chi parla ha avuto l'onore di dirigere la CISL torinese in un periodo in cui essa, con l'avallo dell'allora segretario generale Pastore non ha avuto paura di "rompere" (e già prima, con la segreteria Donat Cattin vi era stata una rottura per lo stesso motivo) per chiarire una situazione che stava diventando pericolosa ed equivoca per un sindacato operaio degno di questo nome. So che cosa è successo allora nei confronti di chi non accettava il condizionamento padronale. Ricordo il clima che allora si era creato, un clima di vera discriminazione, con rappresaglie e pressioni di ogni genere ».

« Mi sono trovato anche implicato in un processo la cui storia non racconto solo perchè trattasi di un fatto personale. Essa però confermerebbe in abbondanza le pesanti accuse di indebite interferenze che oggi vengono sollevate. Ecco perchè, anche se in relazione al sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di documenti personali è giusto attendere il responso della magistratura, non è tuttavia difficile dare un giudizio di condanna su un sistema, su un metodo che spesso si svolgeva abbastanza palesemente e talora anche ingenuamente, perchè troppo sicuro di non trovare ostacoli ».

#### XIV. *Un'imprudenza di Agnelli*

In occasione dell'apertura del Salone internazionale dell'automobile il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, nella consueta conferenza stampa, di fronte ad oltre 500 giornalisti italiani e stranieri, parla per la prima volta della vicenda dello spionaggio. La frase del massimo dirigente Fiat è sibillina ed ha come obiettivo quello di mettere le mani avanti ripescando con molta abilità e meno rozzezza le tesi sostenute dal suo giornale nel settembre dopo che l'Unità aveva rivelato l'avvenuto sequestro di tutto il dossier relativo allo spionaggio. Agnelli non parla più di presunti segreti militari da difendere ma si limita a sostenere che « bisogna distinguere tra l'attività svolta dall'ufficio personale prima dell'approvazione dello statuto dei diritti dei lavoratori e dopo ». Si tratta di un'ammissione importante, in quanto riconosce la validità delle accuse mosse alla direzione della Fiat, ma comunque imprudente poichè anche dopo l'entrata in vigore dello statuto dei diritti dei lavoratori i cosiddetti « servizi generali » hanno continuato il loro lavoro di spionaggio seguendo le

nuove direttive impartite dalla direzione Fiat. Infatti tra i documenti sequestrati dalla magistratura vi sarebbe una lettera riservata interna della direzione Fiat all'ufficio servizi generali con la quale si impartiscono le direttive per poter violare la nuova legge e continuare con lo spionaggio. Lo stesso Cellerino con una lettera al responsabile del servizio assunzioni, Negri, assicurerebbe la direzione di avere predisposto al riguardo un modulo idoneo a evidenziare le opinioni politiche e religiose della persona da assumere o già assunta attraverso un formulario cifrato apparentemente rispettoso dello Statuto dei lavoratori. Sicuramente il presidente della Fiat era al corrente di questo carteggio sequestrato e la sua dichiarazione al Salone dell'automobile viene interpretata come un gesto di ostentata sicurezza, sensazione che si ricava anche dal mutato atteggiamento assunto da "La Stampa" nei confronti della vicenda dello spionaggio. Dalla imbarazzata reticenza iniziale l'organo della Fiat è passato alla spregiudicata trattazione dello scottante argomento. « La Fiat non ha dunque più paura di parlare di questo evento — scriverà "Qualegiustizia" la rivista dei magistrati democratici edita dalla Nuova Italia — e sbandiera tutto sul suo giornale. Segno evidente che anche il monopolio dell'automobile ha il legittimo sospetto che questo processo non si ha da fare e non si farà mai. O, se anche si farà, non toccherà quei nodi intorno a cui la classe operaia si batte da sempre ». Nella stessa rivista, a commento della richiesta fatta dal sostituto procuratore generale della Cassazione alla Corte suprema affinché venisse accolta la proposta di trasferimento dell'istruttoria ad altra sede giudiziaria, avanzata dal procuratore ge-

nerale di Torino, Giovanni Colli, veniva rilevato che « dal documento si comprende anzitutto questo, che Colli si preoccupa più che della applicazione della legge, delle agitazioni di piazza, delle reazioni in campo sindacale, dei rapporti tra polizia e magistrati. Ed infatti preferisce che le notizie sul Sifarfiat non circolino nel suo palazzo di giustizia, perchè orecchie indiscrete le potrebbero raccogliere e trasmettere agli interessati (gruppi politici, sindacati) suscitando un putiferio ». Nell'articolo viene inoltre sottolineata « la finezza del sostituto procuratore generale della cassazione, quando accenna alla permanente tensione nell'ambiente sindacale per la presunzione, a torto o a ragione, di essere controllati dal padrone e dalla polizia in pieno accordo. Perchè parlare di presunzione, di torto o di ragione, quando il sostituto procuratore generale aveva sotto gli occhi la prova di questa collusione fra padrone e poliziotto? Al di là di questo sottile sofisma, bisogna dare atto al magistrato Ilari che almeno lui ha il coraggio di chiamare padrone il padrone, e di chiamare collusione la collusione, di riconoscere che a Torino esiste una tensione operaia e che questa tensione non è un fatto agitato irragionevole, ma consapevolezza dello sfruttamento cui è sottoposta la classe operaia. Tutto ciò premesso — precisa "Qualegiustizia" — il sostituto procuratore generale non può non accedere alla tesi di Colli. Se non lo avesse fatto, avrebbe messo in pericolo l'assenteismo istruttorio del procuratore generale di Torino ed avrebbe lasciato troppo facilmente intendere le ragioni della assenza di qualsiasi urgenza nella istruttoria ».

Urgenza che in altre occasioni la stessa procura generale di Torino aveva dimostrato voler assecon-

dare, come viene rilevato in un documento approvato dal comitato direttivo della federazione del PSI di Torino la sera del 26 novembre e pubblicato dall'Avanti il 28 a pag. 12. Nel documento socialista sulla magistratura torinese si « denuncia agli organi direttivi del partito, ai militanti ed all'intera opinione pubblica la grave involuzione e le linee repressive che caratterizzano la politica giudiziaria della procura generale della repubblica presso la corte d'appello di Torino, in persona del suo capo dott. Giovanni Colli. In particolare, alcune recenti vicende processuali dimostrano in maniera univoca le precise scelte politiche conservatrici, gli intenti intimidatori che informano l'attività di questo ufficio ».

A questo riguardo nel comunicato del PSI si menzionano le vicende degli operai della Rhodiatoce arrestati per presunti blocchi stradali durante uno sciopero e assolti dal tribunale di Verbania, per i quali viene riservato un trattamento particolare: dopo avere gridato allo scandalo per la sentenza assolutoria la procura generale riesce a fissare a tempo di record l'appello e a fare condannare ben 23 dei 48 imputati assolti in primo grado.

Vengono inoltre ricordati nel documento del PSI altri episodi come quello riguardante l'assegnazione del processo dei 56 giovani arrestati per incidenti avvenuti nel corso di una manifestazione indetta dai gruppi extraparlamentari, alla quinta sezione del tribunale di Torino « non a torto ritenuta una delle più dure e reazionarie ». Oppure l'arresto di tre operai avvenuto a un anno di distanza per fatti accaduti alla Lingotto durante uno sciopero, ai quali viene negata la libertà provvisoria malgrado fossero tutti e tre incensurati.

« Mentre dietro ispirazione del procuratore generale Colli — prosegue la presa di posizione socialista — vengono impostati, istruiti e talvolta portati a compimento con zelo degno di miglior causa questi ed altri analoghi processi contro ben individuate forze politiche sindacali di sinistra, nei confronti di altre clamorose vicende processuali si assiste a pesanti tentativi di insabbiamento ed a manovre più o meno sotterranee per impedire il normale corso della giustizia. È emblematica, al riguardo, la vicenda processuale per i fatti di spionaggio e corruzione addebitati alla direzione Fiat e ad altri esponenti della prefettura, della questura, dei carabinieri e del SID... ».

« L'intento di ritardare o intralciare il giudizio appare più che evidente e ciò equivale a protezione sia dei funzionari e pubblici ufficiali infedeli e perseguibili per corruzione, sia dei massimi dirigenti della Fiat, con grave pregiudizio per la giustizia e preoccupato allarme dell'opinione pubblica, abituata a vedere l'estrema sollecitudine e durezza del procuratore nel mandare innanzi i processi politici contro le forze di sinistra ».

Così concludeva il documento del direttivo della federazione socialista torinese: « La commissione giustizia del PSI consapevole che l'unico mezzo per opporsi a queste pesanti scelte politiche delle autorità giudiziarie torinesi nel controllo esercitato dalla pubblica opinione, invita a una mobilitazione sui temi della giustizia tutte le forze del partito, al fine di rendere edotte tutte le forze democratiche in primo luogo i militanti ed i quadri del partito, dei reali meccanismi dell'ordinamento giudiziario che consentono ai capi degli uffici in particolare a quei centri di potere politicamente re-

sponsabili costituiti dalla procura della repubblica e dalla procura generale presso la corte d'appello, di manipolare il corso della giustizia e dei processi nel modo più rispondente alla volontà ed alle esigenze dei centri del potere politico economico ».

Il 3 dicembre del 1971 la 1ª sezione penale della Corte di cassazione accoglieva la richiesta di trasferimento da Torino ad altra sede dell'istruzione del procedimento a carico di Cellerino Mario e altri imputati di reati di cui agli articoli 134 e 140 del Testo Unico di PS e dell'art. 326 c.p. per « legittima suspicione » e per ragioni di ordine pubblico. Tutto il dossier sullo spionaggio Fiat veniva così trasmesso a Napoli sede indicata dalla Cassazione.

Parecchi mesi preziosi per le indagini erano così andati perduti. La battuta d'arresto nell'istruzione del procedimento decisa dalla procura generale di Torino non può non andare « a vantaggio degli imputati (i dirigenti della Fiat e i pubblici funzionari) insolitamente messi in grado di predisporre con tranquillità la loro linea difensiva ». Così commenta l'accaduto Marco Andreasi sulla rivista il "Ponte" (n. 11-1971).

« È vero — scrive ancora l'Andreasi — che a norma dell'articolo 57 del nostro codice di procedura penale, "il procedimento per rimessione non

sospende l'istruzione"; ma magistrati tipo Colli — tanto inflessibile nel confessare la loro imparziale "soggezione alla legge", allorquando mirano a mettere in moto un'inchiesta giudiziaria a carico delle opposizioni di sinistra — non si lasciano fuorviare da un articolo di legge nel caso in cui la Fiat ne combini una ».

Sul trasferimento a Napoli del processo "Qualegiustizia" rileva che « Il legittimo sospetto c'è dunque. Anche noi concordiamo sul fatto che legittimo sospetto ci sia, ma la locuzione ha per noi un valore diverso da quello indicato dal codice agli articoli 55 e seguenti. Abbiamo il legittimo sospetto che questo processo non si farà mai. Non perchè diffidiamo dei giudici napoletani, così come non avremmo diffidato dei giudici torinesi (di cui evidentemente si è diffidato), ma perchè questo preambolo di quattro mesi ha un peso incredibile sulla vicenda. Basta vedere il mutato accento dell'organo di stampa della Fiat, che dall'involuta notizia sul quesito alla procura della repubblica è passata alla libera trattazione dell'argomento, dando per prima la notizia del trapasso a Napoli del processo e commentando con ampio spazio una pubblica manifestazione "la città deve sapere", svoltasi al teatro Alfieri di Torino il 13 novembre 1971 e diretta a rendere di pubblico dominio le vicende del Sifarfiat... ».

« Unico dato singolare — sottolinea ancora "Qualegiustizia" — è che in quella manifestazione, cui partecipavano i tre sindacati (non aveva soltanto aderito il SIDA, sospetto di essere il sindacato del padrone), il PCI, il PSIUP, il PSI, la sinistra DC, Lotta Continua, Potere Operaio, Il Manifesto, ecc., non si è verificato alcun incidente, nessun

movimento di piazza, nessuna turbativa dell'ordine pubblico. Nè, durante la preparazione ed il voltinaggio in fabbrica in vista della manifestazione, vi sono state tensioni o episodi di violenza. La riprova migliore che quanto Colli dice nella istanza di rimessione e quanto la Cassazione delibera sul problema proposto da Colli non ha fondamento nella realtà. L'ordine pubblico non ha avuto turbamento, quel preteso turbamento che induce a spostare il processo è di altra natura ».

La procura della repubblica di Napoli affidava l'inchiesta al sostituto procurato dott. Ivan Montone sul tavolo del quale confluiva buona parte del materiale prelevato sin dall'agosto presso gli uffici della direzione Fiat di corso Marconi, dal pretore Guariniello. Praticamente l'indagine ripartiva da zero, l'intervento della procura della repubblica di Torino e quindi della procura generale avevano bloccato l'istruttoria appena iniziata dal pretore torinese con la storia della legittima suspicione e dell'ordine pubblico. Per fortuna la documentazione più importante era stata acquisita, cioè le prove, con il sequestro di tutto il dossier.

Verso la fine di febbraio, dopo due mesi di lavoro svolto a Napoli sui documenti oggetto di sequestro, il dott. Montone si trasferiva a Torino per alcuni giorni per procedere ad un serie di interrogatori. Nell'ufficio, messo a sua disposizione a Palazzo di Giustizia, sfilavano i massimi dirigenti della Fiat e numerosi funzionari della questura e appartenenti all'Arma dei carabinieri.

Nulla però veniva reso noto ufficialmente se non la notizia della presenza del magistrato napoletano negli uffici della procura torinese.

La visita del dott. Montone provocò improv-

visamente un vivace allarme negli ambienti giornalistici cittadini.

Era un lunedì. Verso le 11 del mattino si era sparsa la voce a Palazzo di Giustizia che in giornata sarebbero stati spiccati avvisi di reato per la faccenda dello spionaggio Fiat. Le redazioni entravano subito in allarme anche perchè correvano nomi grossi, che nessuno osava quasi pronunciare: tra questi alcuni alti funzionari della questura in regolare servizio e i massimi dirigenti Fiat. La notizia rimbalzava in corso Vinzaglio, dove ha sede la questura, ed i cronisti presenti in sala stampa si recavano ai piani superiori per avere ragguagli in merito. L'ufficio della squadra politica improvvisamente si era fatto deserto mentre per tutto il pomeriggio il questore non si fece trovare. Verso sera il procuratore della repubblica aggiunto, dottor Severino Rosso (colui che aveva firmato la richiesta rivolta alla procura generale per il trasferimento del procedimento per legittima suspicione) dichiarava di essere all'oscuro di tutto ma che in linea di massima riteneva infondata la notizia.

In questura, in via confidenziale, si faceva sapere che alcuni funzionari « non in perfette condizioni di salute », avevano chiesto ed ottenuto « l'aspettativa » per un periodo di tempo non definito. In questo caso — veniva detto sempre in via confidenziale — non potranno essere presi provvedimenti di tipo cautelativo o disciplinare (sospensioni dal servizio), tantomeno trasferimenti, poichè il regolamento non lo consente. Veniva comunque ventilata l'ipotesi di una conferenza stampa del questore. Col passare delle ore la conferenza stampa venne smentita: al suo posto venne preannunciato un possibile comunicato ufficiale dal Vimina-

le (si parlò prima del capo della polizia, poi del ministro degli interni). Un cronista della "Gazzetta del popolo" riuscì a rintracciare il dott. Montone in partenza per Napoli, il quale si rifiutò di fare dichiarazioni trincerandosi dietro il segreto istruttorio.

L'agitato, anzi, il convulso ultimo lunedì di febbraio che aveva tenuto sotto pressione per tutta la giornata un gruppo di giornalisti torinesi, non trovò il giorno dopo, la minima traccia sui giornali di « informazione »: nè "La Stampa" nè la "Gazzetta del popolo" riportarono una sola riga riguardante l'animata giornata, ricca di colpi di scena. Ancora una volta, la sola "Unità", dava notizia in prima pagine di quanto era accaduto, ponendo una serie di interrogativi, interrogativi che due giorni dopo ricevevano da Napoli una prima risposta.

Nel registro generale della procura della repubblica partenopea venerdì 3 marzo 1972 ai sette nomi indiziati sin dal 6 settembre 1971 di reato per violazione agli articoli 134 e 140 del T.U. di P.S. (Ceresa più sei, per la procura di Torino, divenuti Cellerino più sei, per la Cassazione, mistero che non è stato chiarito), si erano aggiunti altri settanta nomi di persone indiziate questa volta di reati ben più gravi: corruzione per avere compiuto atti contrari ai doveri d'ufficio (art. 319 del codice penale, pene previste da 2 a 5 anni di reclusione); violazione del segreto d'ufficio (art. 326 del codice penale, pena prevista da 6 mesi a 3 anni di reclusione) e investigazione abusiva, reati che rivelavano con chiarezza la qualità di pubblici ufficiali dei principali indiziati con i quali altre persone avrebbero agito in concorso.

Collegando le scarse notizie riportate sul registro generale della procura della repubblica di Napoli (nome e cognome secco, secco, degli indiziati senz'altre generalità o indicazioni), alle voci che erano circolate nei giorni precedenti fu facile, anche al più sprovveduto cronista giudiziario napole-

tano, rendersi conto del valore della notizia. Fra gli indiziati di reato vi erano alcuni tra i massimi dirigenti della Fiat, in compagnia di un nutrito stuolo di funzionari minori; un ufficiale superiore dei carabinieri; tre alti funzionari di pubblica sicurezza, alcuni sottufficiali dei C.C. e della P.S. seguiti da decine di dipendenti pubblici molti dei quali appartenenti alla polizia e all'Arma dei carabinieri.

Ecco l'elenco completo dei 77 nomi (mai pubblicati da "La Stampa") così come appare sul registro generale della procura napoletana. Non per tutti è stato possibile individuare la qualifica da noi riportata in corsivo tra parentesi:

- 1) ADDIS Giuseppino (*dipendente Fiat, addetto al servizio spionaggio, citato nella sentenza relativa alla causa Ceresa-Fiat*).
- 2) AGU' Giovanni (*pubblico uffic., maresciallo*).
- 3) AMERANA Antonio (*dipendente Fiat*).
- 4) BOBOLO Edoardo (*dipendente Fiat, addetto al servizio di spionaggio, citato nella sentenza relativa alla causa Ceresa-Fiat*).
- 5) BASSI Luigi (*maresciallo della questura di Torino*).
- 6) BARBERIO Giuseppe (*dipendente Fiat*).
- 7) BICH Agostino (*dipendente Fiat*).
- 8) BONGIOVANNI Bruno (*dipendente Fiat*).
- 9) BONO Gaudenzio (*vice presidente e per lunghi anni amministratore delegato della Fiat*).
- 10) BESSONE Ermanno (*capo dell'ufficio politico della questura di Torino*).
- 11) BANNO' Walter (*pubblico uffic., maresciallo*).
- 12) BECCARIS Dante (*pubblico ufficiale, maresciallo*).
- 13) CERESA Caterino (*ex dipendente Fiat addetto*

*al servizio spionaggio, promotore della causa nei confronti dell'azienda perchè venne licenziato in tronco*).

- 14) CAMILLA Giovanni (*pubblico ufficiale, maresciallo*).
- 15) CHESSA Antonio (*dipendente Fiat, addetto al servizio di spionaggio citato nella sentenza relativa alla causa Ceresa-Fiat*).
- 16) CANTAMESSA Natale (?).
- 17) CAPACCIO Francesco (*dipendente Fiat*).
- 18) CELLERINO Mario (*dipendente Fiat, ex colonnello dell'aeronautica, capo del servizio spionaggio*).
- 19) CUTTICA Umberto (*della direzione generale Fiat divisione personale*).
- 20) CASABONA Benito (*pubblico ufficiale - brigadiere dei carabinieri*).
- 21) CHIAPPARELLI Giuseppe (*pubblico ufficiale, sergente*).
- 22) DONNARUMA Roberto (*pubblico ufficiale*).
- 23) DE LILLO Nicola (*pubblico ufficiale*).
- 24) DI MASI Vincenzo (?).
- 25) CATANIA Michelangelo (?).
- 26) ERROI Michele (*pubblico ufficiale*).
- 27) FERRERO Aldo (*direttore della divisione personale della Fiat*).
- 28) FILOSI Luigi (*pubblico ufficiale addetto al casellario giudiziario della procura della repubblica*).
- 29) FASSIO Michele (*pubblico ufficiale addetto al casellario della procura della repubblica*).
- 30) FURRO Giuseppe (*pubblico ufficiale appartenente all'Arma dei carabinieri*).
- 31) GRAVINA Domenico (?).
- 32) GIANCIPOLI Pietro (*dipendente Fiat*).
- 33) GIUGLIANO Luciano (?).

- 34) GIUGLIANO Salvatore (?)
- 35) GIOIA Nicolò (*vice-direttore generale della Fiat*).
- 36) GRECO Giuseppe (*pubblico ufficiale*).
- 37) GILARDONE Luigi (?)
- 38) GAETA Francesco (*pubblico ufficiale, addetto al casellario giudiziario della procura della repubblica*).
- 39) GIACOBBE Nicola (*pubblico ufficiale, appartenente all'Arma dei carabinieri*).
- 40) GARINO Giorgio (*della direzione Fiat, ex capo del personale*).
- 41) INDINO Vito (*dipendente Fiat*).
- 42) LOSI Sante (*ex dipendente Fiat, in pensione, uno dei primi organizzatori del servizio spionaggio citato nella sentenza relativa alla causa Ceres-Fiat*).
- 43) LAMBERTI Francesco (*dipendente Fiat*).
- 44) LUGANO Armando (*dipendente Fiat*).
- 45) MILANO Germano (*pubblico ufficiale*).
- 46) MARIA Raffaele (*dipendente Fiat*).
- 47) MILANO Nicola (*dipendente Fiat*).
- 48) MASCIONE Matteo (*pubblico ufficiale*).
- 49) MARCHESI Piero (*pubblico ufficiale*).
- 50) MAGGIO Eduardo (?)
- 51) MARTOTO Flavio (?)
- 52) MAIELLARA Luigi (*pubblico ufficiale*).
- 53) MARZO Armando (*pubblico ufficiale*).
- 54) MAGLIO Luigi (*pubblico ufficiale addetto al casellario giudiziario della procura della repubblica*).
- 55) NEGRI Ugo (*dirigente del servizio centrale amministrativo ed assunzioni operai Fiat, citato nella sentenza relativa alla causa Ceres-Fiat*).
- 56) NETTIS Vito (*dipendente Fiat*).
- 57) ORSI Mario (*pubblico ufficiale*).
- 58) PORCARI Mario (?)
- 59) PALMENTI Antonio (*pubblico ufficiale della questura di Torino*).
- 60) PALUMBO Rocco (?)
- 61) QUARANTA Alfredo (*pubblico ufficiale, addetto al casellario giudiziario della procura della repubblica*).
- 62) ROMITO Giovanni (*pubblico ufficiale*).
- 63) ROSA Antonio (?)
- 64) ROBERTI Roberto (*pubblico ufficiale*).
- 65) ROMANO Aldo (*vice-capo dell'ufficio politico della questura di Torino*).
- 66) ROSSO Tommaso (*pubblico ufficiale, maresciallo*).
- 67) RUSSO Giuseppe (*pubblico ufficiale*).
- 68) RUSSO Antonio (*pubblico ufficiale addetto al casellario giudiziario della procura della repubblica*).
- 69) SALVADORI Romolo (*dipendente Fiat*).
- 70) SAMPIERI Rosario (*dipendente Fiat*).
- 71) SIMEONE Mario (*dipendente Fiat*).
- 72) SECHI Gervasio (*dipendente Fiat*).
- 73) STETTERMAJER Enrico (*ufficiale superiore dei carabinieri, capo del nucleo speciale di Torino - addetto al SID, ex Sifar*).
- 74) STABILE Fortunato (*pubblico ufficiale, capo di gabinetto del questore di Torino*).
- 75) STORELLI Sergio (?)
- 76) VALLONI Michele (?)
- 77) VALERI Dino (*pubblico ufficiale*).

## XVII. *E i pesci grossi?*

In quei giorni si disse che all'elenco dei 77 nomi ne sarebbe seguito un secondo con altri 23 nominativi comprendente, per quanto riguardava i pubblici ufficiali, personalità di primissimo piano. A nessuno era sfuggito il particolare che almeno tre alti personaggi della polizia italiana non figuravano nella lista degli indiziati di reato dal sostituto procuratore dott. Montone. Si trattava dei questori (o ex) Guida, De Nardis e Perris. Il nome di Marcello Guida è troppo noto per dilungarci sulla sua biografia: ricorderemo soltanto che durante il periodo fascista fu direttore del carcere di Ventotene, dove venivano rinchiusi i detenuti politici. Dopo la guerra venne nominato questore e per un certo periodo ha diretto la questura di Torino. Trasferito a Milano fu al centro della vicenda Pinelli-Valpreda ancora tutta da chiarire. Il suo nome, tra l'altro, venne fatto sempre in merito allo spionaggio Fiat, dall'on. Spagnoli in Parlamento nella seduta del 29 ottobre 1971 senza che seguissero smentite. Evidentemente a quella epoca era nella lista di coloro che avevano rice-

vuto compensi dalla Fiat come d'altra parte proverebbe la documentazione sequestrata presso la direzione Fiat e oggi nelle mani della magistratura.

Lo stesso discorso vale per l'ex questore di Torino De Nardis, il quale avrebbe percepito somme in denaro dalla Fiat in compenso della collaborazione prestata al servizio spionaggio dell'Azienda. De Nardis è stato trasferito da Torino a Roma subito dopo la elezione dell'on. Leone a Presidente della Repubblica, quale ispettore di polizia presso il Quirinale.

Per il dott. Perris — per molti anni capo dell'ufficio politico della questura di Torino, successivamente questore ad Aosta ed attualmente questore a Pisa — dalla documentazione sequestrata risulterebbe che il compenso annuale fisso della Fiat gli sarebbe stato versato sino al giorno in cui restò in Piemonte: con il trasferimento a Pisa, la direzione dei servizi generali (quella diretta dal Cellerino) lo avrebbe depennato dall'elenco.

Il mancato inserimento dei tre importanti nomi nella lista degli indiziati di reato sollevava parecchie perplessità non soltanto negli ambienti giudiziari ma anche della stessa polizia torinese. Ancora una volta — è stato detto da molti in questura — i pesci grossi sono stati salvati. Si è parlato addirittura di un intervento del ministro degli interni il quale, per evitare l'incriminazione dei tre alti funzionari, avrebbe fatto sapere al magistrato che erano stati autorizzati dal ministero a prendere i quattrini dalla Fiat per le collaborazioni prestate.

L'iniziativa del magistrato napoletano Montone rimane comunque un atto importante per una serie di considerazioni, la principale delle quali ri-

teniamo vada sottolineata con evidenza. E' noto che la Fiat, quando venne scoperta con le mani nel sacco, cercò di accreditare la tesi secondo cui per la parte riguardante la corruzione dei pubblici ufficiali la direzione era all'oscuro di tutto. Sarebbe stata una iniziativa del Cellierino, capo del servizio spionaggio, sul quale si sarebbe dovuto scaricare tutte le responsabilità.

Non solo, ma al Cellierino sarebbero state fatte proposte perchè si addossasse ogni colpa sollevando non solo la direzione Fiat ma anche i funzionari pubblici compromessi, sostenendo che i quattrini se li era intascati lui. Tesi che non potè essere varata perchè tra il materiale sequestrato sarebbe risultato chiaro che ogni mandato di pagamento era preventivamente autorizzato dai massimi dirigenti (da Bono, a Gioia, a Cuttica, a Garino).

Il meccanismo, infatti, funzionava in questo modo: i servizi generali (diretti dal Cellierino) mantenevano i contatti con i « collaboratori esterni » e con la direzione generale. Le proposte formulate dal Cellierino passavano al vaglio della direzione la quale rilasciava il suo benestare attraverso l'« ufficio delibere », il quale a sua volta faceva pervenire personalmente al Cellierino le somme in denaro o gli assegni che lo stesso provvedeva direttamente, o attraverso ai suoi collaboratori, a consegnare.

Questo per quanto riguarda il primo reato, il più grave, cioè, la corruzione di pubblici ufficiali. Ma anche per il secondo, violazione di segreto d'ufficio, esisterebbero tra il materiale sequestrato prove inoppugnabili. Ad esempio il colonnello dei carabinieri Stettermayer, uno degli indiziati di reato, si sarebbe dichiarato disposto a fornire la mas-

sima collaborazione alla Fiat dietro un corrispettivo mensile idoneo a sollevarlo da una difficile situazione economica. La proposta risultò abbastanza equivoca, cioè, i dirigenti non compresero se l'alto ufficiale dei carabinieri intendeva lasciare l'Arma per entrare alla Fiat oppure se voleva soltanto ottenere « una collaborazione esterna ». Onde evitare dubbi, l'ing. Gioia, in una nota con cui autorizzava i « servizi generali » a elargire un compenso mensile al colonnello Stettermayer, precisava: « purchè rimanga in servizio nei carabinieri ». Evidentemente era più utile alla Fiat averlo nella « benemerita ».

Sempre a proposito della violazione dei segreti d'ufficio, vi sarebbero altre prove indiscutibili come la richiesta di notizie al SID di Roma (rivolte a quanto pare al generale Alemanno) su di un funzionario Fiat destinato a compiere un lavoro delicato all'estero.

Nell'ultima visita a Torino, compiuta a metà aprile, il dott. Montone ha effettuato il sequestro di alcuni documenti presso gli uffici della questura. La notizia (anche questa volta riportata soltanto dall'Unità) ha destato curiosità. Si è poi appreso negli ambienti della questura che il magistrato napoletano ha prelevato dallo schedario della polizia dei cartellini riguardanti alcuni nominativi trovati nello schedario della Fiat. Non solo le notizie relative alle persone oggetto di schedatura sarebbero nella sostanza identiche, ma anche nella forma. In altre parole: o per pigrizia, o per troppa sicurezza, sarebbero state trasmesse all'archivio segreto della Fiat le fotocopie dei cartellini depositati presso la questura.

La notizia degli avvisi di reato rimane un fatto

importante anche se non può tranquillizzare l'opinione pubblica circa le prospettive del procedimento giudiziario in corso. Siamo in una fase di preistruttoria (così la considera il dottor Montone). Le vicende che sono seguite al sequestro dell'archivio segreto della Fiat (e che abbiamo cercato, sia pure molto sommariamente di ricostruire, con probabili lacune non dovute alla nostra volontà ma al clima di omertà e di chiusura creato attorno a tutta questa storia contrariamente a ciò che accade per altri casi giudiziari), non possono lasciare tranquilli.

Vi sono delle grosse responsabilità politiche che il nuovo parlamento dovrà certamente chiarire attraverso l'iniziativa che i deputati comunisti (come annuncia Pajetta nella prefazione) assumeranno con la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta. Tanto più che gli indiziati di reato appartenenti ai corpi di polizia e all'arma dei carabinieri — fatto inusitato — hanno continuato e continuano a svolgere le loro delicate mansioni nel settore dell'ordine pubblico, come se nulla fosse accaduto. Nessuna misura cautelativa è stata assunta dal ministero degli interni, nessun provvedimento di sospensione dal servizio è stato deciso. Ed era il minimo che si potesse fare in « uno stato di diritto ».

La battaglia perchè il processo si faccia è ancora tutta da combattere. Il passaggio dell'istruttoria dal rito sommario alla « fase formale » potrebbe preludere ad altri rinvii e anche al definitivo insabbiamento. Molto dipenderà dalla azione della classe operaia e soprattutto dei lavoratori della Fiat che per lunghi vent'anni hanno pagato sulla propria pelle il sistema spionistico e repressivo instaurato nelle fabbriche di Agnelli. Ma non basta.

E' una questione che riguarda tutto il Paese, tutti i cittadini democratici. Ecco perchè condividiamo l'auspicio e il giudizio espressi da « Qualegiustizia » a questo proposito. « Questo processo — scrive la rivista dei magistrati democratici — in tanto potrà farsi in quanto vi sarà una costante mobilitazione perchè l'indagine prosegua senza altre battute di arresto. Come è accaduto per il caso Pinelli — se è lecito il parallelo — la spinta della pubblica opinione ha un peso determinante, altrimenti il processo rimarrà fermo nei cassetti del procuratore della repubblica di Napoli, ed avremo soltanto una delle tante dimostrazioni del come la giustizia sia del tutto impotente — perchè così vuole e così deve essere — nei confronti del potere economico, ad onta di ogni discorso sulla sua pretesa indipendenza, e della frase che fa bella mostra di sé nelle aule giudiziarie, e che tutti sanno menzogna ».

Un punto fermo rimangono comunque i risultati acquisiti dall'inchiesta giudiziaria, e rimane soprattutto il « fatto politico » che quest'ultima rappresenta di per sé, un fatto che nessuno potrà annullare. Esso infatti conferma che il grande movimento di lotta, realizzato in questi anni dalla classe operaia, ha già cominciato a cambiare qualcosa di profondo nella realtà del paese. Non soltanto nella fabbrica, ma anche nella società civile vecchi rapporti, e valori che sembravano immutabili nel tempo, hanno cominciato ad entrare in crisi.

Ed è indiscutibile che il grande scossone inferito dalla lotta operaia alle « certezze » e ai tabù della società e della cultura borghese si è fatto sentire nei santuari che sembravano i più inviolabili del regime oggi in crisi: a cominciare dalla magistratura, dove anche la vicenda dello spio-

naggio Fiat, come ormai tante altre, dimostra che una nuova generazione di giuristi sta venendo avanti, nutrita di nuove idee e di una nuova volontà di affermare anche con l'impegno diretto e col rischio personale lo spirito della Costituzione antifascista. Un nuovo diritto, un nuovo giudice, stanno forse nascendo oggi nel nostro paese grazie a una temperie culturale e a un clima politico che le lotte operaie hanno creato.

Se analizziamo le cose da questa prospettiva, non può non apparire illusorio il tentativo della D.C. e delle forze politiche conservatrici di tornare al centrismo degli anni '50, agli anni in cui è potuto sorgere e svilupparsi lo spionaggio Fiat. Ciò che è cambiato nelle cose e nelle coscienze, con l'autunno caldo e dopo, ci convince che indietro non si può tornare.

*Nota:* Abbiamo appreso da Napoli mentre stavamo licenziando queste ultime pagine che le schede messe sotto sequestro presso l'archivio segreto della Fiat sistemato all'ultimo piano (sotto il tetto) del palazzo di corso Marconi a Torino, sono oltre 350 mila. Ci scusiamo con i lettori se nel sommario di copertina risulta la cifra di 150 mila come in un primo tempo era stato detto. Per esigenze tipografiche la copertina è stata stampata in anticipo rispetto al testo.



Diego Novelli ha 38 anni. Entrato giovanissimo nella redazione torinese dell'*Unità* vi ha svolto dal 1961 al 1967 il lavoro di capocronista, dedicando la sua prevalente attenzione allo studio dei problemi della città. Dal 1960 è consigliere comunale di Torino e, dal 1968, capogruppo consiliare comunista in quella amministrazione civica. Dopo una breve parentesi di lavoro alla Federazione torinese del PCI come responsabile della propaganda, è tornato a dirigere la redazione torinese dell'*Unità*, mantenendo il suo incarico di capogruppo al Municipio. Ha pubblicato *Dossier Fiat* (1970, Editori Riuniti), *Inchiesta sui trasporti* (1971, Gruppo editoriale piemontese), condotta in collaborazione con Michele Costa, e *Sicilia '71: una società disgregata* (1971, Gruppo editoriale piemontese).